ANNO LXXIX
N. 1 - FEBBRAIO 1998

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



"Vicino e lontano io penso sempre a voi"

VOCI FRATERNE

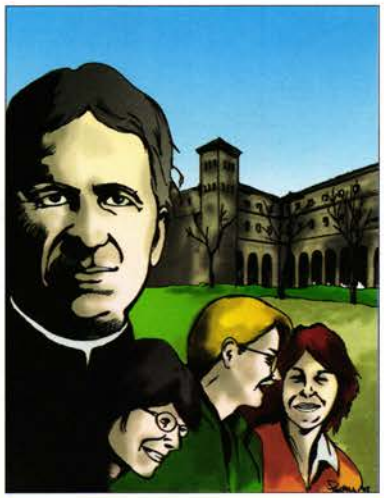
RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXIX
n. 1
FEBBRAIO 1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti, Emmanuele Agostini; **Responsabile:** Marcello Palumbo

COPERTINA: il disegno originale è stato realizzato da Franco Pauselli



"Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del Progresso" (XIX, 157)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 19.500 copie

Finito di stampare nel mese di aprile 1998

S O M M A R I O

3 *Editoriale* / **Con Don Bosco e con il Papa** di Enrico Greco

4 *Tema formativo* / **Spirito di Gesù: passione per la vita** a cura di Mariano Girardi

6 *Attualità estero* / **Il sigaro e il pastorale** di Andrea Carbonari

8 *Attualità Don Bosco* / **Il vescovo e le gatte morte** di Antonello Ronca

11 *Attualità giovani*/ **Un "decalogo" per i politici** di B. S.

13 *Dibattito-inchiesta* / **Quello che è vivo e quello che è morto nel "caso Di Bella"** di A. Carbonari

16 *Famiglia Salesiana* / **Nasce una nuova Unione** di Don Mario Delpiano

I-IV *Foglio Notizie* / **Qua e là per le Unioni - Sintesi dei lavori della Presidenza Nazionale**

17 *Attualità* / **Quale giudice?** di Cesare Silvestri

19 *Il Difensore civico* / **Pregiudizi e privilegi** di Alessandro Tomassetti

21 *Progetto solidarietà* / **Solidarietà: luce di Speranza** di Mariano Girardi

24 *Vita associativa* / **Ci scrivono dalle Unioni**

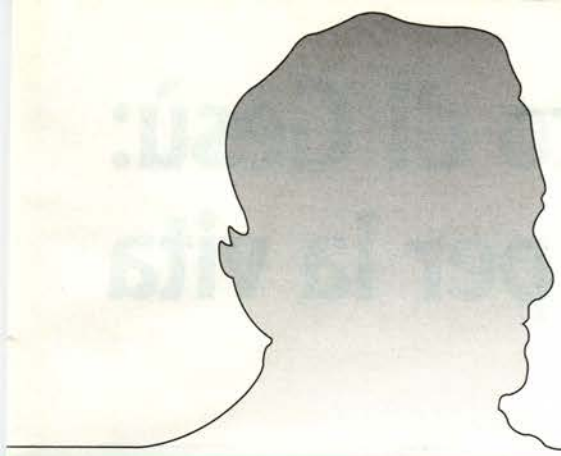
29 *Itinerari inediti* / **Scozia: verde, ancora verde, castelli e...mistero** di A. Silvestri

31 *Tempo libero* / **Programma per il bucato** di Marilù Della Rocca

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico dell'Unione (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



Con Don Bosco e con il Papa, con entusiasmo e con orgoglio

EDITORIALE di ENRICO GRECO

Il tempio di Maria Ausiliatrice a Valdocco, gremito di giovani, ha accolto la grande concelebrazione, presieduta dal Rettor Maggiore, Don Juan Vecchi, in occasione della festa di San Giovanni Bosco il 31 gennaio. Le parole del Rettor Maggiore, sempre attento ai giovani, alle loro problematiche e alle loro istanze, si ricollegavano con assoluta continuità all'omelia del Vescovo Emerito di Ravenna, Monsignor Ersilio Tonini, che solo otto giorni prima aveva concluso il Convegno degli exallievi piemontesi sul fascino delle nuove mode.

Due grandi predicatori ci hanno fatto riflettere, ancora una volta, sull'importanza dell'intervento educativo verso i giovani, soprattutto i più giovani, che, negli anni della loro formazione, sono così influenzabili, indifesi e che rischiano di portare per tutta la vita i segni negativi di un'azione educativa sbagliata.

Quante volte, nella sua vita e nei suoi scritti Don Bosco ha ripercorso gli stessi temi, con un'ansia e una pena crescenti, vedendo i limiti del lavoro umano e i grandi rischi dei cattivi consiglieri della gioventù!

Con la stessa nobile determinazione, vediamo il Papa percorrere il mondo da missionario angosciato: in questo numero parleremo della sua testimonianza a Cuba, delle cose importanti che ha avuto il coraggio di dire davanti ad una dittatura atea e oppressiva, ma anche davanti a tante povere vittime della lotta tra la repressione castrista e l'embargo USA. Riprenderemo anche nel prossimo numero la nostra riflessione sulle molte, enormi contraddizioni dell'isola caraibica e del suo regime che il viaggio del Papa ha messo a nudo. Quanto coraggio, quanti rischi in quel viaggio!

Eppure ogni strumentalizzazione è stata sconfitta: poteva essere l'appoggio al comunismo cubano o all'imperialismo americano, ed invece, ancora una volta, Giovanni Paolo II ha messo al centro l'uomo, l'uomo bisognoso nel corpo e nello spirito, che non può accettare le privazioni dell'embargo e le repressioni del regime.

Pur segnato nel fisico da tanti malanni, il Papa dimostra la forza di Cristo che si manifesta anche quando acciacchi, malattie ed attentati prostrano il corpo di un grande uomo, ma non ne possono intaccare lo spirito. Ogni angolo del mondo è buono per annunciare Cristo e il suo messaggio, con l'entusiasmo e l'orgoglio di chi ha trovato una grande verità per cui vale la pena vivere, sfidare le logiche conformiste, rischiare le strumentalizzazioni.

Con quegli stessi sentimenti e con la sua testimonianza il Papa ci invita ad aprire le porte del nostro cuore e della nostra vita allo Spirito di Dio, con la certezza che esso ci pervaderà e ci renderà felici. Questo particolare messaggio è costantemente ripetuto in questo anno che ci avvia verso il Giubileo del 2000: dopo l'approfondimento del Cristo nel '97 e dello Spirito nel '98, toccherà, nel '99, alla figura del Padre.



Troverete da questo numero una nuova rubrica, curata da Alessandro Tomassetti, giornalista fatto in casa, cresciuto nella nostra redazione e che, ora, indossata nella vita professionale la toga forense, ci accompagna come "difensore civico" nei meandri di alcune discusse, e discutibili, norme di legge, che spesso sconcertano la pubblica opinione.

Porgiamo anche i migliori auguri ad Andrea Carbonari, altra illustre espressione del vivaio giornalistico di "Voci Fraterne", che, da questo numero, assume l'incarico di Vice Direttore della nostra rivista, con il compito di curarne l'organizzazione redazionale e la realizzazione operativa. ■



Spirito di Gesù: passione per la vita

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Leggendo i vangeli non è difficile arrivare a convincersi che Gesù di Nazaret sia vissuto con una grande passione nel cuore. L'evangelista Luca gli attribuisce queste parole, che permettono di intravedere la profonda impressione da lui causata in chi lo osservava: «Fuoco sono venuto a portare alla terra, e come vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12,49). Qualcosa gli bruciava nel petto, e questo ardore lo spingeva ad agire con entusiasmo incontenibile e con grande determinazione in una precisa direzione. Da parte sua il vangelo di Giovanni, narrando quell'impressionante intervento nel quale mise sottosopra il mercato allestito sotto i porticati del Tempio a servizio del culto, dice che allora i suoi discepoli si ricordarono di ciò che era scritto nella Bibbia: «Lo zelo per la tua casa mi divora» (Gv 2,13-17). Egli appariva quindi ai loro occhi come qualcuno che era «divorato dallo zelo». Don Bosco non era da meno. Diverse sue frasi dette lungo la vita, e convalidate dal suo agire quotidiano, lo dimostrano chiaramente. Questa è passione per la vita dei giovani: «Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore (MB VII, 250)»; «Vicino e lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità (MB XVII, 107)».

Indagando ancora nei vangeli si arriva con facilità ad individuare quale sia stato quel fuoco e quello zelo: non era altro che l'irrefrenabile passione per il regno di Dio. Già fin dalle sue prime battute il vangelo di Marco ne dà testimonianza. Presentando infatti l'inizio della sua attività, afferma: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea proclamando la buona novella di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è imminente: convertitevi e credete a questa bella notizia"» (*Mc* 1,15).

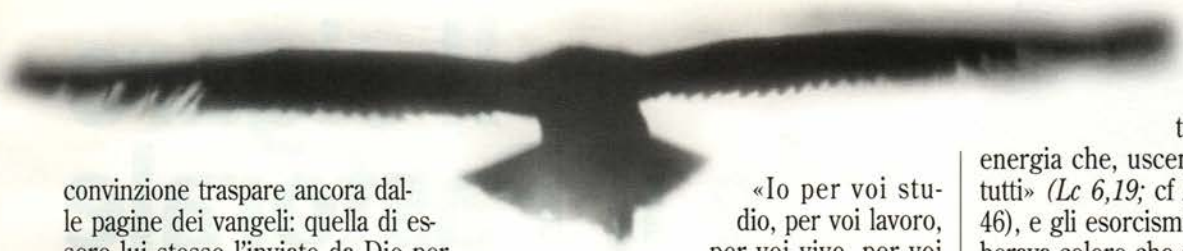
Il *"da mihi animas coetera tolle"* è la stessa ansia vissuta da don Bosco: ne era convinto e visse di conseguenza.

Il retroterra della passione di Gesù

Chi conosce anche minimamente la Bibbia sa tuttavia che Gesù non inventò l'espressione «regno di Dio», da lui stesso frequentemente utilizzata per designare ciò che stava al centro delle sue preoccupazioni. Egli la ereditò dall'Antico Testamento. Tale espressione era finita per designare un futuro intervento meraviglioso di Dio in favore del popolo e del mondo intero, il quale avrebbe rinnovato in positivo tutto: gli uomini, le loro reciproche relazioni, la loro relazione con Lui e con il mondo. C'era nella tradizione biblica ancora un'altra parola che designava il risultato sostanziale di questo intervento: era la parola *shalôm,* pace. Ma pace intesa non come semplice assenza di guerra o come la mera «tranquillità dell'ordine» (S. Agostino), bensì come il compimento di tutte le legittime aspirazioni degli uomini e dei popoli.



Furono principalmente i profeti quelli che, pieni di passione per le sorti del popolo, parlarono di questo intervento divino futuro che avrebbe trasformato la faccia della terra riempiendola di gioia e felicità. Gesù di Nazaret conosceva le Scritture. Sin da piccolo, come ogni ragazzo giudeo, era stato iniziato alla loro lettura e alla loro comprensione. La frequentazione della scuola dei rabbini per imparare la Bibbia era un obbligo per ogni ebreo di sesso maschile. Abbiamo quindi il diritto di supporre che più di una volta i testi profetici che riguardavano il regno futuro di Dio siano caduti sotto i suoi occhi, e abbiano prodotto una profonda impressione nel suo animo sensibile. Non siamo in grado di sapere quali siano stati quelli che più l'hanno colpito. Sta però di fatto che, quando egli si lanciò nella sua attività, lo fece con il cuore pieno di questa certezza: ciò che era stato annunciato dai profeti «per gli ultimi giorni», quando il tempo sarebbe arrivato a maturità come il grano d'estate, era ormai imminente; il regno di Dio da essi pronosticato stava cominciando ad essere realtà. Nelle narrazioni evangeliche Gesù dimostra di esserne profondamente convinto. E un'altra profonda



convinzione traspare ancora dalle pagine dei vangeli: quella di essere lui stesso l'inviato da Dio per annunciare l'arrivo del regno. Annunciarlo con le parole e soprattutto con gli atti. Oltre a parlarne, infatti, servendosi come i profeti dei simboli più svariati (la luce, l'acqua, il banchetto, il lievito, il grano di senapa, l'ovile...) per illuminarne le diverse sfaccettature, egli pose dei segni concreti del suo arrivo.

Questi segni sono alcuni d'indole individuale, altri d'indole sociale. Guarigioni di ciechi, sordi, muti, paralitici, lebbrosi, liberazione da spiriti nocivi che tormentavano le persone, perdono dei peccati in nome di Dio, sono altrettanti segni da lui posti nell'ambito individuale. Quelli posti nell'ambito sociale riguardano invece la convivenza tra le persone e i gruppi: difesa della pari dignità della donna e dell'uomo, eliminazione dell'emarginazione dei peccatori, attenzione privilegiata ai più poveri e deboli, ai più piccoli tra i membri della società. Essi fanno toccare con mano l'avvento di un mondo radicalmente trasformato secondo il disegno originale di Dio.

Una lettura dei vangeli che segua con attenzione questa sua travolgente attività, mirata a testimoniare la venuta, nella sua persona e nella sua azione, del regno promesso, non può non rimanere colpita dalla passione che vi traspare: Gesù non è un tranquillo operatore di beneficenza, è un vulcano che lascia traboccare il fuoco che gli brucia dentro. Dove lui arriva, fugge il mondo vecchio fatto di malattia, alienazione, ingiustizia, emarginazione, peccato, per lasciare posto al mondo nuovo fatto di benessere vero, di amore, di accoglienza, di gioia e felicità.

Il senso, quindi, della missione di Gesù, ciò che dava unità e forza a tutta la sua attività, era *la vita in pienezza* delle persone, di ogni singola persona. Egli voleva davvero appassionatamente, che avessero «la vita e l'avessero in abbondanza», e cioè in tutte le sue dimensioni. A questo scopo orientava tutto ciò che diceva e faceva. Per questo anche diede, in definitiva, la propria vita, quando le circostanze lo richiesero. Era questo il modo di glorificare Dio, facendo avvenire il suo regno nel mondo.

«Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita». Il crescendo dei verbi e delle azioni pone l'accento sulla totalità della vita di don Bosco messa a servizio dei giovani. Alcuni fatti rivelano il contenuto reale che questa espressione ebbe nella sua vita.

Siamo chiamati ad avere il senso del concreto ed essere attenti ai segni dei tempi, segni dello Spirito, convinti che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi. Da qui lo spirito di iniziativa di don Bosco: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità» (MB XIV, 662). La risposta tempestiva a queste necessità inducevano don Bosco a seguire il movimento della storia e ad assumerlo con la creatività e l'equilibrio dell'uomo pieno di Spirito, verificando periodicamente la propria azione.

Chi muove Gesù è lo Spirito

Nella narrazione del battesimo di Gesù nei vangeli sinottici (*Mt* 3,13-17; *Mc* 1,9-11; *Lc* 3,21-22) è presente, tra gli altri, un elemento di rilievo: lo Spirito scende su Gesù come una colomba. Anche nel racconto di Giovanni il Battista, egli dice di aver visto «lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui». Non solo, afferma che chi lo ha inviato gli ha detto: «L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo» (Gv 1,32-33).

Questa concorde testimonianza, non frequentemente riscontrabile, tra i quattro vangeli, sta a testimoniare una profonda convinzione dei primi discepoli: in Gesù abitava in forma stabile lo Spirito di Dio. E non abitava in maniera inerte e passiva, bensì in maniera intensamente dinamica. Infatti, come si vede nel seguito della narrazione, è lo Spirito che lo muove costantemente verso la realizzazione della sua missione, a cominciare dai quaranta giorni passati nel deserto tra tentazioni diaboliche (*Mt* 4,1-11; *Mc* 1,12-13; *Lc* 4,1-13).

Le guarigioni da lui operate sono ugualmente attribuite a quella energia che, uscendo da lui, «guariva tutti» (*Lc 6,19;* cf *Mc* 5,25-31; *Lc* 8,43-46), e gli esorcismi mediante i quali liberava coloro che erano sotto il potere degli spiriti, sono ascritti al «dito di Dio» (*Lc* 11,20; *Mt* 12,28). Due metafore - energia e dito - con le quali i sinottici esprimono la presenza vivificante dello Spirito operante in lui.

Giovanni, in un altro contesto, manifesta la stessa convinzione. Si tratta dell'intervento di Gesù durante la festa delle Capanne, nella quale, in mezzo alla solenne processione che portava l'acqua viva dalla fontana di Siloe al Tempio, si sente la sua voce che proclama: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sorgeranno dal suo seno». E l'evangelista aggiunge esplicitamente che egli intendeva riferirsi allo Spirito Santo (Gv 7,37-38).

Fuoco e acqua sono due realtà che si respingono a vicenda nella nostra esperienza; ma nel mondo dei simboli possono stare molto bene insieme. Tutti e due servono a trasmettere la stessa convinzione: Gesù di Nazaret è un uomo pieno dello Spirito di Dio, uno Spirito che è fuoco ed è acqua viva, e che non lo lascia tranquillo ma lo spinge costantemente a uscire in qualche modo da se stesso per andare verso la realizzazione dell'unica grande volontà di Dio, suo Padre: che gli uomini e le donne «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Il Signore ci ha donato don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo amiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva «come se vedesse l'invisibile».

Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (Don Rua). ■

Il sigaro e il Pastorale

di ANDREA CARBONARI

Chi ha vinto fra Fidel Castro e Giovanni Paolo II? Chi fra i due ha guadagnato di più, in termini di influenza politica ed immagine a livello mondiale, dalla visita del papa a Cuba a gennaio? È ancora presto per dirlo, ma vorremmo azzardare un pronostico: se Fidel sembra aver vinto con poco sforzo lo scontro immediato, sarà il Vicario di Cristo a prevalere sulla distanza.

Fidel Castro aveva indubbiamente molto da guadagnare dalla visita del papa nell'isola dei Caraibi. Innanzi tutto poteva rinsaldare la propria immagine all'interno di un paese che subisce gli effetti congiunti di un'economia pianificata di tipo socialista e dell'embargo posto dagli Stati Uniti, potente vicino un tempo terrorizzato dal legame fra L'Avana e Mosca. In secondo luogo aveva la possibilità di presentarsi al mondo intero come un leader politico aperto e tollerante, in contrasto con il ritratto di lui fatto dagli americani: un dittatore che calpesta i diritti del suo popolo e perseguita gli oppositori al suo regime, fra i quali vi è la chiesa cattolica.

Diversi osservatori hanno notato che l'uomo forte di Cuba ha sempre cercato, nella sua lunga carriera politica, di legittimarsi come figura di primo piano a livello mondiale incontrando i "veri" protagonisti della politica internazionale come i vari leader della Russia dei Soviet. Secondo alcuni Castro giudicherebbe se stesso uno dei protagonisti di primo piano della storia di questo secolo. Quale migliore occasione per lui di una visita del papa, una delle figure più carismatiche della nostra era, per dare corpo a queste sue idee ?

I discorsi più recenti di Karol Woitila facevano prevedere, cosa che poi si è puntualmente verificata, dure prese di



posizione contro l'imperialismo dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, contro gli eccessi del liberismo economico che sta muovendo i suoi primi passi a Cuba, contro l'embargo voluto strenuamente dagli americani (o almeno da una parte influente di loro) per mettere alle corde il governo di Fidel e i suoi. Se a ciò aggiungiamo i tentativi del dittatore latino-americano di vedere in Cristo un "rivoluzionario", comprenderemo allora come il vescovo di Roma poteva rivelarsi involontariamente un propagandista del regime.

Da più parti si era insomma fatto notare come il viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba rischiava di trasformarsi in una sorta di spot pubblicitario per il suo ospite. Il rischio che si correva in quest'occasione, ma che si corre ogni volta che il Vicario di Cristo rende visita ad un paese, era (ed è) quello della strumentalizzazione politica a favore di un governo giudicato autoritario da più parti. A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: "Non conviene che il papa resti chiuso nei palazzi vaticani e si limiti ai messaggi diffusi in tutto il mondo dai mass media?"

Senza peccare di immodestia ci pare che Sua Santità si sia posto (e si ponga ogni volta) la stessa domanda e abbia risposto (e risponda ogni volta): "No, non conviene". Egli sentiva il bisogno di portare conforto ad una chiesa per molto tempo perseguitata (anche se il regime castrista non ha mai tentato di sradicare il cristianesimo dall'isola) e che sta muovendo i primi passi sull'incerta scena politica e sociale nazionale. Bisognava poi portare nuovamente in un paese anche in passato cattolico solo superficialmente (in realtà fortemente influenzato dalla religione tradizionale, la santeria) l'insegnamento della Chiesa di Roma nei diversi campi della vita umana, dal ruolo dei cristiani in politica alla morale familiare. Si doveva far sentire una voce in difesa dei poveri e degli sfruttati del Terzo Mondo. Il papa ha deciso che tutto questo valeva il rischio di passare per un burattino nelle mani di Castro.

Un elemento che il Successore di Pietro tiene di sicuro in considerazione è il potenziale liberatorio della dottrina cristiana. L'insegnamento di Gesù di Nazaret si fonda sul riconoscimento della dignità fondamentale della persona umana. Di ogni persona umana. Da questo deriva l'impegno della chiesa per la salvaguardia dei diritti umani fondamentali. La storia ha dimostrato quanto l'idea che ogni uomo è figlio di Dio sia realmente rivoluzionaria. Lo stesso Fidel Castro riconosce questo fatto. Ma il papa sembra spingere questa certezza alle estreme conseguenze.

Sembra avere la certezza che il regime cubano non riuscirà a fare della religione cattolica un fatto privato: essa gradualmente travolgerà un regime fondato sulla costrizione. D'altronde quello che è successo in Est Europa, in particolare nella sua Polonia, sembra confermare le sue opinioni.

La battaglia che la chiesa cubana sta combattendo non deve essere ridotta alla ricerca di spazi di manovra nella società dell'isola. Non si tratta solo di poter



far arrivare preti dall'estero per colmare i vuoti lasciati da anni di ateismo di stato, o di poter celebrare in tutta tranquillità la messa. Il problema era ed è di conquistare per i cattolici il diritto di "fare" politica e non semplicemente di subire quella dello stato. Il problema è quello di prepararsi ad una transizione politica in vista dell'abbandono di Fidel del suo ruolo ufficiale. Il successore è già stato designato ufficialmente: è Raul Castro, fratello del "lider maximo". Ma quello che succederà nessuno può prevederlo con certezza, anche se sembra ormai inevitabile un processo di democratizzazione nel paese. E i cattolici, così ritiene il papa, devono tenersi pronti per questo. Il pericolo è quello di vedere trionfare una visione del mondo materialista nel momento in cui un regime oppressivo, ma che ha garantito istruzione e migliori condizioni di vita per tutta la popolazione, crollasse improvvisamente.

Un po' di storia

Stanca della corruzione e del lassismo morale del regime di Batista, la chiesa aveva accolto con favore l'arrivo dei Barbudos. Alcuni religiosi, anzi, avevano aiutato i rivoluzionari. Subito dopo la presa del potere da parte di Castro, un milione di fedeli si era riunito nel santuario della Vergine del Cobre per ringraziarla e renderle omaggio. Qualche anno più tardi, nell'aprile del 1963, 1o stesso arcivescovo di Santiago di Cuba, mons. Perez Serantes era intervenuto a salvare Fidel Castro, dopo l'attacco alla caserma Moncada. All'Avana, il tesoriere del movimento 26 luglio (movimento rivoluzionario di Castro) era un sacerdote.

Ben presto però cominciano gli screzi: i democratici sono emarginati dal potere e gli elementi moderati dell'esercito, allontanati. La chiesa protesta mentre cresce nei suoi confronti l'ostilità del governo. La crisi della Baia dei porci accelera l'anticlericalismo del regime. Nel maggio del 1961 tutte le scuole religiose private - cattoliche e protestanti - sono confiscate. Castro nazionalizza anche il Collegio di Belen, tenuto dai Gesuiti, dove aveva studiato. Tutti i ragazzi sono costretti a entrare nel movimento dei "pionieri" e tra i "moncadisti" (organizzazione giovanile governativa). Nel maggio del 1961, la rivista cattolica La Quincena è soppressa, e Castro davanti al popolo lancia il grido: "I preti falangisti si preparino a fare le valige". Il colpo di grazia è portato il 17 settembre 1961: 131 preti diocesani e religiosi sono espulsi. Anche le suore sono costrette all'esilio. Il risultano di questa dura prova è ben visibile nel calo pauroso dei religiosi nell'isola che passano da 3000, quanti erano allora. a 320 nel 1997.

La chiesa accusa duramente il colpo ed è costretta alla semiclandestinità. Castro, adottando un metodo impiegato anche in altri paesi del blocco comunista, preferisce non fare martiri. Usa la strategia dell'emarginazione.

Non tutto però rimane tranquillo in seno al movimento rivoluzionario. Molti ex-barbudos, disillusi della rivoluzione castrista, si danno alla macchia. Lotte accanite insanguinano il massiccio dell Escamblay tra il 1961 e il 1966. Diversi adolescenti vengono fucilati e muoiono gridando: "Abbasso il comunismo, Viva Cristo Re".

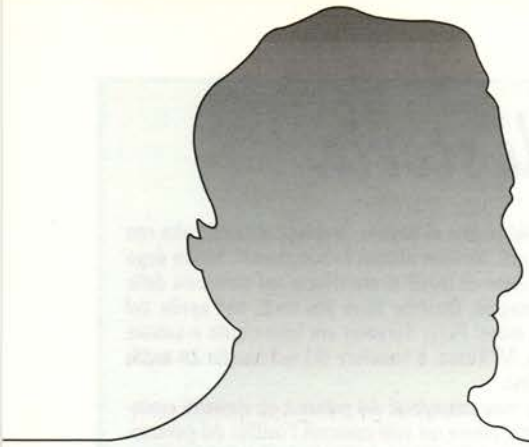
Altre voci dissidenti vengono soffocate nei campi di lavoro forzato: sono i detenuti dell'unità militare di aiuto alla produzione, conosciuta col nome di Umap. Vi sono internati oppositori politici, religiosi, cattolici e protestanti, testimoni di Geova, mischiati con omosessuali, ecc. Anche il cardinale dell'Avana, mons. Jaime Ortega conosce gli orrori dell'Umap. Verso la fine degli anni '60 il governo scioglie l'organizzazione.

Ufficialmente nella costituzione è proclamata la libertà di culto. In realtà, un cristiano praticante non può sperare di accedere a nessun ufficio pubblico e ancor meno all'università. Nessuna chiesa, inoltre, può contare sugli aiuti dello stato e molti edifici religiosi sono oggetto di atti di vandalismo

L'offensiva antireligiosa raggiunge il culmine nel 1969 con la soppressione delle feste di Natale e dell'Epifania che vengono sostituite con la celebrazione del 26 luglio. Al posto del calendario religioso Castro compila un calendario rivoluzionario dove i "martiri" sono Che Guevara, Camilo Cienfuegos, ecc., santi laici di una religione materialista.

Questa situazione si protrarrà a lungo. ■

Per non perdere il confronto con l'abile leader caraibico era necessario vincere lo scontro nel campo di battaglia più importante: la televisione. Le autorità cattoliche si sono a lungo battute per far sì che la televisione nazionale, per non parlare delle innumerevoli troupe televisive straniere, trasmettesse in diretta le messe celebrate da pontefice nell'isola. Come ho io stesso notato confrontando i brevi servizi televisivi dedicati alle omelie e ai messaggi papali con quanto ho visto partecipando a diverse celebrazioni presiedute da Sua Santità, le parole del papa colpiscono di più se ascoltate integralmente invece che nei riassunti dei giornalisti. Non è solo una questione di spazio (in un telegiornale l'intervento di Karol Woitila non è che una fra le tante notizie). Il papa non comunica per slogan, ma per frasi spesso lunghe che hanno bisogno di "spazio" nella mente di chi ascolta per depositarsi e portare frutto. Per questo motivo, e per sfuggire alle forbici della censura politica cubana, si è lottato per avere la diretta televisiva, ottenuta solo all'ultimo momento. Come ci insegna la storia televisiva italiana recente, chi agisce in diretta è più forte del regista. La televisione di stato ha cercato di trasformare l'evento in uno spot pubblicitario per Fidel riprendendolo di continuo al fianco del papa. Ma il regime ha dovuto in ogni modo mandare giù le denunce e le critiche in diretta ed in mondovisione del Vicario di Cristo. ■



EXALLIEVI A VALDOCCO AL "DONBOSCOINSIEME '98"

Il vescovo e le gatte morte

ATTUALITÀ/DON BOSCO

di ANTONELLO RONCA

Entrando nel teatro il vescovo fissa rapidamente il volto di una giovane suora, si avvicina, e le dice all'orecchio: "Lei da piccola doveva essere piuttosto vivace...". E lei risponde: "Si, è vero, ma lo sono ancora adesso...". Commenta sempre all'orecchio il vescovo: "Fa bene, le gatte morte non piacciono neanche al Signore!".

Tonini: l'uomo di oggi come Ulisse tra le sirene

Queste battute mostrano come mons. Tonini, vescovo emerito di Ravenna, non solo è uno dei più famosi prelati d'Italia, grazie alle sue frequenti partecipazioni televisive, ma sicuramente anche uno tra i più giovani nello spirito, nonostante (o grazie?) i suoi 83 anni. Per il *DonboscoInsieme98,* la giornata annuale di incontro, di riflessione e di festa proposta dagli exallievi del Piemonte e Valle d'Aosta in occasione del "gennaio salesiano", il 18 gennaio sul palco di Valdocco insieme a mons. Tonini c'erano Giorgio Calcagno, editorialista de "La Stampa», Furio Colombo, editorialista de "la Repubblica" e deputato dell'Ulivo, e Pier Luigi Zoccatelli, del Centro Studi Nuove Religioni (CESNUR), coordinati da Emanuele Rebuffini di Radio Proposta.
Il tema scelto per la riflessione del mattino era intrigante: "Il canto delle sirene. Miti, tendenze, nuove ere: verso quali orizzonti?". Prendendo spunto dal mito di Ulisse e delle sirene (vedi il racconto nel box), cioè dell'uomo in ricerca e degli incantesimi che trova sul suo cammino, intendeva analizzare uno dei filoni culturali e spirituali emergenti di questi anni dopo la caduta delle grandi ideologie: il cosiddetto New Age. Ripercorriamo in sintesi le relazioni di Tonini e di Colombo.
Mons. Tonini ha detto che vivere non è mai stata una cosa da poco: tanti infatti sono i vinti, molti ragazzi hanno la prospettiva di diventarlo. Altre sirene in passato erano ben più fascinose: prima e dopo la guerra, negli anni di piombo... Dobbiamo prenderci qualche ora di sosta, per guardare le cose un po' dall'alto, per evitare la distrazione. Questo è in realtà uno dei tempi più straordinari della storia, quando, come dice il poeta inglese T. S. Eliot, il senza tempo si incrocia col tempo. Anche il giubileo, allora, non è pura commemorazione del passato, ma apertura di nuove prospettive. E questo 1998 ha una parola d'ordine: lo Spirito Santo. Siamo perciò invitati a riflettere sulla missione dello Spirito: il Verbo è venuto una volta sola, ma il resto del tempo è affidato allo Spirito. Scoraggiati ci domandiamo: è possibile che Dio abbia delle attese sulla nostra generazione? Già per Platone Dio si prende cura dell'uomo attraverso un demone che lo guida nella vita; nel cristianesimo Dio per aiutare l'uomo ad attraversare l'oceano ci ha mandato il Figlio. Ma ci sono le sirene e dunque c'è un combattimento da fare: non siamo semplici passeggeri della nave, ma esseri responsabili: siamo collaboratori di Dio!

Prima uomini, poi caporali. Sotto la guida dallo Spirito

Pier Paolo Pasolini immagina, nel soggetto di un film su San Paolo mai realizzato, che l'apostolo trasferito in una metropoli di oggi annunci grandi verità. Nei momenti di grande trasformazione la chiesa è tentata di far fronte al futuro potenziando l'organizzazione, mentre la sua forza sta nella sua santità: essere inattuale oggi per essere attuale domani. Non dobbiamo dunque avere paura delle nuove forme di spiritualità e del New Age, dobbiamo però farci discepoli dello Spirito: è nell'interiorità di ognuno che si prepara il futuro. Ma cosa c'è di cosi grave in questo fine secolo da richiamare l'attenzione dello Spirito Santo? È in gioco il destino dell'uomo: non sempre, non ovunque, non tutti hanno potuto e possono essere uomini. La schiavitù segna non solo ampie zone del passato, ma anche del presente. Un esempio: tra gli indios una ragazza di dieci anni, sposata con un uomo di trentacinque, partorisce due gemelli, ma non potendo allevarli deve soffocarne uno dei due. Alcuni dovrebbero andare là per vedere cos'è la civiltà. La stessa unità europea, del resto, è costata cinque secoli di guerre. Stiamo riscoprendo che cosa significa essere uomini: oggi possiamo capire meglio che siamo prima uomini e poi africani o europei, ministri o scienziati, e perfino prima uomini e poi... papa. Glòriati di essere uomo prima che del tuo titolo di studio! La sfida è allora quella di fare unità dei molti, di vivere nella comunità e allo stesso tempo rimanere singoli. L'uno salva i molti e i molti si salvano nell'uno. La globalizzazione ha dentro questa grande speranza: essere uomo è essere uomo ovunque. Il destino di chi nasce oggi dipende infatti da quello che succede nel mondo e dunque principalmente da lui, e non, come anche solo cinquant'anni fa, quasi esclusivamente dalla sua famiglia. Civiltà diverse dovranno incontrarsi e

confrontarsi: quale uomo, quale donna propongono? Questa è l'ora in cui il destino del mondo mette sul piatto della bilancia il destino dell'uomo. Come dice Agostino, *universus turbatur quando conscientia pulsatur,* cioè ogni volta che è colpita una coscienza si turba l'universo intero.

Cosa c'entra in tutto questo lo Spirito Santo? Lo Spirito c'entra, perché se siamo credenti ciascuno di noi è chiamato a dire singolarmente "credo (non a caso alla prima persona singolare) che questo è il mondo in cui la benevolenza di Dio si spiega in pienezza". Ma chi può fare questa professione di fede? L'uomo capace di stupore, quello che tutti i giorni alzandosi si meraviglia di essere lì, di cogliersi in confidenza con Dio. Attorno a me è un miracolo: non mi sono ancora abituato a esserci e mi accorgo di essere preceduto. Dio prima ancora che di fare ci chiede di ricevere e di ascoltare. Lo Spirito è lì per illuminarci, per guidarci, per consolarci. Calcagno, nel suo intervento, si è



Nick the Nightflyer ed il Canto delle Sirene

Sto ritornando a casa dopo una settimana dl lavoro e l'autoradio è sintonizzata sui 105.5 FM di RMC, soddisfatto della tecnologia RDS che permette di rimanere all'ascolto della stazione scelta senza "smanettare" di continuo per aggiustare la frequenza. Sono quasi le 21, l'ora di Montecarlo Nights, l'appuntamento con Nick the Nightflyer che con le sue vibrazioni positive e le sue belle storie augura una buona vita a tutti. La musica trasmessa è molto rilassante e permette di guidare senza distrazioni; il conduttore del programma è simpatico e si dimostra un buon conoscitore dl musica, insomma un bel programma che mi porta a ringraziare mentalmente il collega che me lo ha suggerito. A mia volta ne parlo con altri colleghi ed amici e... e cosa fatta, si realizza un tam - tam da uno all'altro. Ad un certo punto un collega mi fa notare che il genere di musica trasmesso è prevalentemente del tipo New Age. Un po' perplesso gli faccio notare che la New Age era un movimento di pensiero ed uno stile di vita molto diffuso negli USA negli anni '70 ed '80, ricordandogli persino uno dei "manifesti" del movimento, lo spettacolo di Broadway "Hair", e dicendogli che ormai aveva fatto il suo corso. Prontamente vengo smentito: infatti mi ritrovo tra le mani una bella rivista dai colori pacati, ricca di fotografie, con articoli brevi e poco impegnativi. Leggo il titolo: "La rivista della New Age", scorro indice e noto una rassegna di libri, CD, programmi radiotelevisivi che si rifanno al pensiero New Age, ed alla fine mi colpisce il fatto che la rivista è pubblicata nel nostro Paese da circa 10 anni. Allora, mi dico, non è tutto finito, ma la New Age è ancora tra noi, l'era dell'Acquario è tuttora la nostra era.

Qualche mese dopo, in una sera primaverile ci si è trovati per la programmazione dell'edizione 1998 del DonBoscoInsieme. Diverse sono state le idee e le proposte avanzate e, tra tutte, eccola li la New Age; si pensava che fosse un movimento interessante solo i "nostalgici", mentre da quanto emerso quella sera risultava essere un qualcosa che influenza tutti gli ambiti sociali e che coinvolge soprattutto le nuove generazioni. Da queste osservazioni è scaturito il tema proposto per il DonBoscoInsieme 1998: come si pone questo vento che pervade il nostro mondo socio - culturale rispetto a quel Vento cui è dedicata tutta la riflessione della Chiesa nel corso del secondo anno di preparazione all'Anno Santo del 2000? Ancora una volta, seguendo l'insegnamento di don Bosco, si desidera andare oltre il semplice prendere atto della tendenza della nostra Società, avvertendo l'importanza di conoscere il messaggio della Nuova Era per poi confrontarlo con la Buona Novella che il Papa ha recentemente definito " temporale nella sua atemporalità". Si conferma ancora una volta l'attualità dell'intuizione del metodo educativo di don Bosco: conoscere e capire ciò che attira i giovani per entrare in sintonia con essi per integrarlo ed arricchirlo con la luce della Parola.

Abbiamo perciò sentito il dovere, in quella bella sera di primavera, di proporre a tutti gli exallievi/e degli spunti concreti per discutere sulla suggestione derivante dalla cultura New Age, analizzandone gli aspetti affascinanti e contraddittori. La Chiesa ci propone l'anno dello Spirito Santo, vento che vivifica e che fortifica la comunità dell'uomo, mentre sfogliando le pagine delle cronache nazionali e locali si coglie l'indifferenza, la solitudine e la depressione che serpeggiano in questo momento in cui l'uomo è sempre più solo a vivere le proprie "vibrazioni", positive o negative che siano. È questa la Nuova Era, la buona vita augurata da Nick e pubblicizzata nei vari programmi?

Ora siamo a gennaio! Da quella di primavera sono trascorsi alcuni mesi: un delegato è andato a Roma, un altro ne è arrivato. Si sono incontrate diverse difficoltà nel contattare i relatori e nel reperire i necessari sostegni economici, ma anche nei momenti in cui piovevano le rinunce dopo le iniziali conferme e la lista degli sponsor si assottigliava, non è mai venuto meno il pacato sorriso di incoraggiamento del nostro Presidente d'e invitava a confidare nella Provvidenza.

Adesso vi è la frenesia degli ultimi momenti. Tutto deve essere pronto per ascoltare le parole del cardinal Tonini e di intellettuali come Giorgio Calcagno, Furio Colombo e Pier Luigi Zoccatelli, per fare festa con la musica di Leandro Barsotti e le "smorfie" dei Barabba's Clown di Arese, il tutto arricchito da "I Sincronismo" dell'oratorio Monterosa di Torino.

L'invito è rivolto a tutti per 'far consistere sempre più la nostra santità nello stare molto allegri", senza dimenticare l'impegno volto allo studio ed alla comprensione delle nuove tendenze presenti nella nostra società, rendendo attuali le parole di Domenico Savio nel ricordo della figura di don Bosco nel mese a lui dedicato. ■

chiesto se c'è un posto dove vivere il cristianesimo oggi: è l'ospedale in città dove alcuni giovani volontari passano la domenica mattina coi malati? Oppure il silenzioso dei monaci e degli ospiti nel monastero immerso nella natura? O ancora la baita sperduta dell'eremita in montagna? Tonini ha risposto che quel posto c'è, è la chiesa, dove chi ama si salva.

Colombo: il ponte spezzato del nostro secolo verso gli altri

Furio Colombo è partito dalla constatazione che spesso si sente ripetere che ci vuole una nuova spiritualità: ma spirituale è una parola ambigua, perché significa né materiale né religioso. E mentre la storia delle religioni ha avuto un senso e pagato i suoi prezzi, ora si profila piuttosto la possibilità di una vita ben accessoriata e confortevole, che alla fine include anche un tocco di spirituale. La spiritualità diventa per ciò stesso un semplice ornamento accessorio e consolatorio. Ma non è sempre stato così. Facendo una carrellata all'indietro, la migliore rappresentazione di come inizia il secolo XX, con la certezza che scienza e tecnica avranno risposta per tutto, è nel quadro futurista di Achille Funi, *La ferrovia sul Pacifico*. Il tratto nettissimo dei binari percorre con una linea retta lo sfondo della grande pianura. Già allora il treno muoveva verso Oriente. Ma poi qualcosa di tremendo è accaduto: il ponte è crollato al centro, con l'assassinio di popoli interi, con il diffondersi della volontà di morte, con l'autodistruzione dell'Europa. Quel che viene dopo deve essere interpretato alla luce di quel delitto spaventoso che sta al centro del secolo. Nel disorientamento generale ci troviamo sballottati oggi tra fondamentalismo e New Age, due eccessi da un lato e dall'altro della fede. Quando si parla di fondamentalismo si pensa subito all'Islam, ma non si può dimenticare che per esempio in America il fondamentalismo si presenta anzitutto come cristiano. Il fondamentalismo, cristiano o islamico che sia, è la drammatica amputazione di una fede, la pietrificazione di qualcosa che si ama e si cerca con furore e passione. Essendo pietra, è incapace di donare, chiede alla storia di fermarsi e all'uomo di adorare un idolo di pietra, nega valore alle opere e si concentra esclusivamente sulla salvezza individuale. Si trasforma così rapidamente in intolleranza. Ma ora che l'ansia dell'uomo occidentale, liberato dalle paure più basilari, può esprimersi allo stato puro, c'è un altro modo per trovare consolazione: ed è la New Age, generico sincretismo consolatorio che invece di spingere a tentare di consolare gli altri, traccia intorno al singolo un cerchio, che gli consente una sorta di autistico isolamento dal dolore del mondo.

> Dio si prende cura dell'uomo attraverso un demone che lo guida nella vita; nel cristianesimo Dio per aiutare l'uomo ad attraversare l'oceano ci ha mandato il Figlio. Ma ci sono le sirene e dunque c'è un combattimento da fare: non siamo semplici passeggeri della nave, ma esseri responsabili: siamo collaboratori di Dio!

Se il fondamentalismo è la pietrificazione di una fede che porta al rifiuto del dialogo, nel timore che la fede stessa sfugga; se il New Age è quella lieve avventura sincretistica che utilizza tutto ciò che di buono c'è da religioni e culture diverse, purché sia fuori dal mio giardino, per vivere in pace mentre il mondo è in guerra, possiamo intravedere una terza bandierina: il volontariato di chi dedica la vita agli altri. Un fenomeno che non ha mai raggiunto l'importanza che ha oggi. Mentre ci sono teorie dell'avere ma mancano teorie del dare; mentre economisti e politici tacciono; mentre mancano grandi visioni politiche ed economiche che illuminino il cammino, c'è gente che non ha rinunciato a pensare che la propria vita non può essere separata da quella degli altri. È una presenza tenace e testarda: spesso anche là dove non c'è nessun altro, ci sono gruppi di volontari, come i Medici senza frontiere. Volontari credenti e non credenti, uomini che credono semplicemente che non si può fare a meno di far dipendere la propria dignità dalla dignità degli altri.

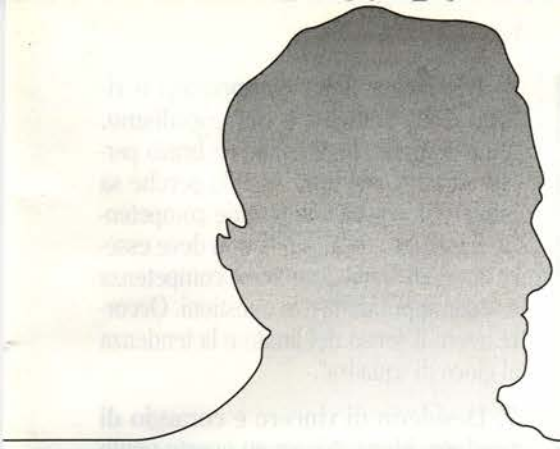
Durante gli interventi della mattinata era presente anche il sindaco di Torino, Valentino Castellani, che ha concluso ricordando come mettendosi in viaggio in città non basta seguire scrupolosamente le norme del codice stradale, ma bisogna anche avere una meta. Ebbene, oggi, fortunatamente, l'uomo si pone sempre più spesso domande di senso e l'opportunità che offre la città è proprio quella di dare senso alla convivenza degli uomini.

Tra noi giovani...

Dopo pranzo, un momento di spettacolo che alternava musica e mimo, intrattenimento e movimento (per quanto consentono le sedie di un teatro) presentato da Egidio. Sul palco si sono alternati Leandro Barsotti, un giovane cantautore di Mestre, presentatosi a Sanremo due anni fa con "Lasciarsi amare", che si è raccontato in dialogo con il pubblico proponendo alcune sue canzoni. *I Barabba's Clown* di Arese hanno presentato alcuni numeri di clownerie di rarefatta bellezza facendo scoppiare dal ridere quei quattro o cinque bambini in prima fila. E naturalmente ha concluso Egidio col suo magico gruppo rock *I Sincronismo,* cantando e facendo cantare quasi tutto il repertorio della canzone leggera.

È proprio vero, come ha detto mons. Tonini, prima che il segretario lo strappasse letteralmente via dal palco per far ritorno a casa, che "Tra noi giovani non si finirebbe mai di stare insieme...».

Antonello Ronca



RIFLESSIONI PROPOSTE DA UN VESCOVO

Un "decalogo" per i politici

ATTUALITÀ/GIOVANI

di B. S. (da "Settimana" n. 7 del 22 febbraio 1998)

Recentemente mons. Attilio Nicora, già vescovo di Verona tornato ora a pieno servizio presso la CEI per i problemi giuridici, ha svolto due incontri (a Novara e a Torino) parlando ad autorità politiche, amministratori e a persone impegnate nel sociale. Intrattenersi con i politici è da tempo una delle sue attività. La chiarezza espositiva, la passione, la lucidità ne fanno un relatore efficace e ricercato. Insistenti e precisi i punti della trattazione: servizio, gratuità, anonimato, coraggio delle scelte concrete, sacrificio, competenza, rifiuto del populismo sono le principali virtù del cristiano impegnato in politica. Il presule invita a "riappropriarsi" della politica nel suo significato più alto, a scendere in campo «con il coraggio di mettersi alla stanga».

L'impegno del cristiano

Si riparte dal non dimenticato documento del 1981 *La chiesa italiana e le prospettive del paese* per ribadire che "se non siamo stati sufficientemente incisivi nel nostro paese non è perché siamo cristiani, ma è perché non lo siamo stati abbastanza". "Come cristiani – dice mons. Nicora – abbiamo un apporto originale da offrire, non con la presunzione di esaurire tutto, perché in una società democratica c'è spazio per ogni posizione e ogni cultura, ma neppure appiattendosi a guardare con animo svilito alle proprie possibilità". Il cristiano non può scindere i problemi dalla propria identità "sapendo che i valori del Vangelo portano una loro originalità profonda".
Che cos'è la politica? "Strumento che ordina le condizioni complessive della vita degli uomini perché ciascuno possa esprimere se stesso nell'intreccio solidale con gli altri, edificando nella libertà un destino comune". Le ideologie sono crollate e ciò può essere una fortuna, ma c'è anche il rischio che venga meno la tensione ideale, abbassando la politica al gioco dei propri interessi. Mons. Nicora si appella alla Scrittura. Paolo scrive a Tito chiedendo che i cristiani vivano nella società pagana sforzandosi di essere i primi nelle opere buone, "cioè quelle classiche del buon cittadino che concorre allo sviluppo della polis". Anche Pietro insiste nell'impegno civico: "Siate sottomessi a ogni istituzione umana in modo che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti". Parole significative – commenta il vescovo – visto che come allora i cristiani erano accusati di mancare di senso civico, così oggi si afferma che mancano di senso dello stato.
Una annotazione non certo secondaria chiude le riflessioni del vescovo. Egli ricorda come nel 1919 – dopo le riunioni di tipo squisitamente politico – gli aderenti al nascente Partito Popolare di Sturzo si ritrovassero spontaneamente in una chiesa, di notte, dove si celebrava l'adorazione eucaristica.
"Una volta – commenta il presule – i partiti si fondavano così. Oggi c'è il rischio della nostalgia, ma una cosa resta certa: far politica è la continuazione dell'impeto della carità di Cristo, continuamente rinnovata nell'eucaristia".

Il "decalogo"

1. È proprio del cristiano affrontare l'impegno sociale e politico come scelta di servizio. Due atteggiamenti. Da un lato "vivere la logica del servizio è decidersi a 'mettersi dentro' e chi oggi vuole dedicarsi alla militanza politica sa che deve dedicarsi a una serie di fatiche. È fare una scelta che costa perché vi sono situazioni complesse e fare l'amministratore pubblico oggi è anche rischioso. Ma ci vuole coraggio. Tutti invocano le novità, ma se non nascono dal concreto di dare tempo, energie, fatica, rischio, si costruirà poco". Dall'altro "servono uno stile e motivazioni di fondo nell'operare: dovrebbero caratterizzare il gusto e la passione per il bene comune. Non si fa politica perché serve a questo o a quell'interesse. C'è differenza tra una società che tenta di creare condizioni di giustizia nella solidarietà e una dove, in sostanza, nulla si fa perché a tutti sia data la possibilità di esprimersi, ma si lascia prevalere la legge del più forte".

2. Culto della gratuità. Da un lato occorre privilegiare "la scelta dei mezzi semplici, rifiuto dello sfarzo e capacità di riportare la politica alla passione civile e non a luccichio, lieti se le coscienze si inquietano il meno possibile". Ma non si deve essere neanche astratti e "pensare che si possa far politica senza mezzi. La politica ne ha comunque bisogno e far finta del contrario è l'inganno supremo. Va serenamente affrontato quindi il discorso delle forme di finanziamento". Dall'altro serve letteralmente "il culto non impossibile di entrare in politica e di uscirne senza che un soldo si sia attaccato alle mani! Fare politica è già ricchezza del dinamismo delle relazioni sociali; questa dovrebbe essere l'unica ricompensa". Infine serve "la consapevolezza di essere 'servi inutili', capaci di uscire di scena senza necessità di un posto in qualche altro consiglio".

3. L'anonimato della carità politica. "Tutta la vita cristiana è nel segno della carità e una sfera dell'operare è la politi-

RILANCIARE LA POLITICA

Per la politica non c'è simpatia. Su un campione di 300 giovani (dai 18 ai 30 anni) del Centro-Sud legati al mondo cattolico, emerge con chiarezza che la politica è lontana. Il 40% la ritiene "un'attività sporca"; il 45% non conosce la Bicamerale; per il 55% dei giovani intervistati il sociale basta e avanza; solo il 12% ritiene necessario e urgente "rifondare la politica a partire dalle comunità cristiane".

Una breve riflessione vorrei offrire sulla politica ai tanti amici che, bontà loro, mi leggono e mi segnalano molteplici iniziative socio-culturali come quella dell'inchiesta "C.I.S. '97" sopracitata.

Proprio per la politica non c'è simpatia. "Il nostro popolo – ha notato di recente su Supplemento d'animo il noto teologo Frosini – soffre di una lunga latitanza della nostra pastorale passata. Non pochi decenni trascorsi nella più perfetta ignoranza del pensiero sociale della Chiesa, anche nei suoi presupposti fondamentali. La forte voce di Giovanni Paolo II, arrivata forse in ritardo sul nostro ruolino di marcia, fa insieme impressione e tenerezza. Sembra che nessuno abbia voglia e tempo di ascoltarla. Non vede, comunque, quella virata che l'attenzione ai suoi reiterati appelli e le necessità dei tempi fortemente reclamano".

In questi tempi si parla molto del "progetto culturale", ma la dottrina sociale della Chiesa fa parte integrante di questo progetto?

Per i cristiani la dottrina sociale è parte essenziale della evangelizzazione?

Entra nella catechesi la convinzione che la politica è una dimensione fondamentale dell'uomo?

Il sociale da solo non basta. La politica resta il luogo della sintesi ed è l'attività più nobile dello spirito umano. Un discorso – se volete – ereditato dal mondo precristiano, che il cristianesimo adotta in pieno, conferma e avvalora con le sue tipiche categorie. L'azione da crocerossine degli Enti Locali che caratterizza cospicue fette del volontariato perbenista nostrano, avvilisce e svilisce il discorso evangelico.

La politica come espressione di carità. Non parliamo a nome o per conto di nessuno. In tempi di "cespugli", "alberi con rosa" e "coccinelle", riteniamo essenziale rilanciare la politica come espressione di carità.

Ciascuno può militare dove vuole e scegliersi una delle 37 (trentasette) formazioni presenti in Parlamento. L'essenziale è militare con una coscienza cristiana.

Il termine "carità politica" a me tanto caro, risale ai tempi ormai lontani.

Chi fa politica, nel senso genuino della parola, opera nel campo della carità. Ed esercita al meglio la virtù "bambina" della speranza (C. Peguy), che è anticipazione dell'ordine nuovo atteso in pienezza per la fine dei tempi.

L'azione sulla città terrena è preparazione e anticipazione della Città Celeste, che sta al termine dei nostri pensieri e dei nostri desideri.

Nessuno vuol giudicare le vocazioni dei singoli all'interno della Chiesa.

Ma è proprio la cosa più normale che una parrocchia abbia decine di ministranti con l'abito bianco e non abbia nessuno, proprio nessuno, che prende a cuore le sorti della politica? (Frosini).

Giriamo la domanda ai nostri catechisti e ai nostri parroci.

Giuseppe Ceci

ca. Questa va coltivata nel profondo e per sua natura è anonima. Se il volontariato riceve l'immediata gratificazione del rapporto personale, la politica è istituzionalmente mediata, perché si prendono provvedimenti che non dovrebbero mai avere un nome e un cognome, ma per l'ordinamento delle condizioni generali di vita. Vivere la carità dell'anonimato induce a lavorare ancora di più perché ciò che muove è la passione per la promozione delle condizioni generali di vita".

4. La compagnia con i peccatori. Mons. Nicora si è detto cosciente che "ciò che oggi trattiene molti dall'impegnarsi è la compagnia largamente sospettata di personaggi che sarebbe meglio stessero fuori. Ma l'impegno - ha aggiunto - è anche sapersi confrontare con queste cose, rifiutando la pretesa della purità che consiste nello star fuori. Impegno politico è anche capacità di resistere e di reagire. Si è chiamati a testimoniare anche pagando di persona".

5. Il coraggio delle scelte concrete e storiche nella tensione mai risolta tra profezia e realismo. "L'etica si traduce nel far leggi e provvedimenti, cercando di ordinare il concreto. Dunque occorre il coraggio delle scelte storiche e concrete. La politica è fatta di valori, interessi che stanno a cuore alla gente, da sviluppare secondo il bene comune, un progetto e gli strumenti che sono anche capacità personali e necessario consenso. La politica è realtà complessa, nessuno di questi aspetti può essere escluso. Nella tensione dei valori, senza i quali la politica degenera in mera gestione del potere, vanno prese in carico le condizioni di fattibilità, acquistando il consenso con la capacità di essere credibili e anche mostrando capacità e doti carismatiche".

6. Disciplina della competenza e rifiuto della retorica e del populismo. "Non credere che il politico è bravo perché sa tutto, ma deve esserlo perché sa mettere in squadra le proprie competenze: il ministro della sanità non deve essere un medico ma deve avere competenza e saper approfondire le questioni. Occorre avere il senso del limite e la tendenza al gioco di squadra".

7. Desiderio di vincere e coraggio di perdere. Mons. Nicora su questo punto ha fatto un discorso molto franco: "In politica si deve avere il desiderio di conseguire una maggioranza che consenta di dar corso al proprio programma: si fa politica per questo. Ma occorre avere anche il coraggio di perdere. Il desiderio non può essere solo quello di avere le leve del potere, ma è giusto che si cerchi di far democraticamente prevalere la propria visione, anche sapendo che, non sempre, il consenso della gente è il più illuminato. Serve comunque la consapevolezza di valere qualcosa, ma senza insuperbirsi e considerando le proprie capacità dei talenti da spendere non per riuscire a prevalere ma come dono da giocare a servizio del bene comune".

8. Il sacrificio del tempo e dei rapporti. "In Italia la politica è diventata totalizzante e rischia di travolgere anche fisicamente chi si impegna. Occorrerebbe aver il coraggio di ridiscuterne le modalità. Da non mettere a rischio: la preghiera, la famiglia, la comunità cristiana di appartenenza. Se uno perde il radicamento si espone a grandissimi rischi".

9. Il coraggio di passare la mano quando è ora. "Può giungere in due modi: o per via elettorale o per astuzia dell'interessato, ma è sempre meglio comprendere quando è ora di passare la mano. E anche qui si vede, la grandezza del cristiano, perche nulla è assoluto. Si può vivere anche senza fare il politico, ma con la fierezza di averlo fatto".

10. Il carisma femminile. È importante – ha detto infine mons. Nicora – che le donne si mettano di più a far politica, poiché hanno dei vantaggi: "scarso fascino per le ideologie, attenzione intuitiva alla persona più che agli schieramenti, il senso della concretezza e molteplicità nativa di interessi che le rende più libere dalla politica. Lo diceva anche Sturzo: 'Non è da disdegnare l'ausilio delle donne savie poiché vedono le cose da un punto di vista che può sfuggire agli uomini' ". ■

Quello che è vivo e quello che è morto nel "caso Di Bella"

DIBATTITO/INCHIESTA

di ANDREA CARBONARI

Non chiedetemi di chiarire i vostri dubbi sulla somatostatina e di spiegarvi come funzioni una "siringa temporizzata". Questo può farlo solo un medico, per quello che può servire. Ciò che posso fare io è raccontarvi la mia esperienza di ricoverato in ospedale per "Cefalea post-traumatica in soggetto con lipotimie derivanti da sindrome influenzale" (ossia per mal di testa che segue una caduta dopo che avevo perso i sensi a causa della febbre alta), e confrontarle con quanto scritto dai giornali sul caso del professor Luigi Di Bella. La multiterapia Di Bella passerà, la condizione di malato resterà.



Da tempo andavo raccogliendo articoli sul professor Luigi Di Bella, sulle sue ricerche, la terapia da lui elaborata per la cura del cancro e sulle polemiche da queste suscitate. Ma il mio interesse era per così dire accademico. Sapevo innanzi tutto che con molta probabilità avrei dovuto occuparmene per *"Voci Fraterne"*, come poi è avvenuto. In secondo luogo ero stato colpito da una constatazione non così semplice come potrebbe sembrare. Detto in termini estremamente rozzi, mentre i metodi tradizionali mirano a fermare o distruggere il cancro mettendo però a dura prova il resto dell'organismo, il metodo del professore di Modena mira a "nutrire" il corpo per dargli la forza di respingere il male. Questa é la mia rozzissima analisi della situazione, non fateci molto affidamento. Comunque ero rimasto affascinato dal punto di vista intellettuale dal rovesciamento del punto di vista sul problema di come curare il cancro. Mentre la maggioranza si intestardiva a proseguire un cammino che indubbiamente ci ha portato molto avanti nella lotta al nemico e che



A fianco il professor Luigi Di Bella. Sotto il figlio, professor Giuseppe Di Bella

era giudicato l'unico da seguire, un singolo dotato di ingegno trova un'altra strada che stava sotto gli occhi di tutti e che permette di colpire il nemico alle spalle togliendogli il terreno da sotto.

Vi sarebbe quindi cari lettori toccato leggere una dotta disquisizione con riflessioni filosofiche, se non mi fosse accaduto l'imprevedibile, o per meglio dire il non previsto, che mi ha spinto a rivedere il mio punto di vista facendomi perdere il mio olimpico distacco da questa faccenda e consegnare questo articolo con notevole ritardo.

La mattina del 28 gennaio scorso, mentre mi stavo radendo in caserma sono svenuto sbattendo con lo zigomo destro sul rubinetto. Avevo da qualche giorno l'influenza con febbre molto alta (anche io sono stato vittima dell'epidemia di "milanese") e la diagnosi, alla fine della mia personale odissea nel mondo della sanità, è stata che il mio svenimento è stato dovuto proprio ad un violento calo di pressione dovuto all'influenza.

Mi hanno portato in infermeria dove sono rimasto per un giorno prima di essere ricoverato all'ospedale militare per un mal di testa che resisteva all'attacco dell'aspirina e che preoccupava il tenente medico. Sono rimasto nell'ospedale militare per una settimana venendo sottoposto a varie analisi (delle urine, del sangue, elettrocardiogramma, radiografia del cranio, elettroencefalogramma) e visite (dal neurologo e dal neurochirurgo). Per dimettermi i medici mi annunciarono che era necessario attendere il risultato di una TAC (una Tomografia Assiale Computerizzata), una sorta di radiografia più approfondita. Ma l'appuntamento per la TAC venne fissato a dieci giorni dal momento in cui andai a

prenotare. Dieci giorni in cui sarei dovuto rimanere ricoverato in ospedale solo per attendere un'unica analisi. D'accordo con la mia famiglia decisi di chiedere di venire dimesso sulla base dell'articolo 53 (di quale codice di leggi o regolamento non ricordo) e di fare l'analisi richiestami privatamente, con notevole spesa. Tornato in caserma mi presentai dal tenente medico che mi inviò presso un altro centro medico militare dove ho dovuto essere ricoverato vari giorni ed essere sottoposto ad altre analisi prima di essere giudicato idoneo al servizio militare ed essere rispedito in caserma.

"Buon per te. Tutto è bene quel che finisce bene. Ma cosa ce ne frega delle tue disavventure?" potrebbe chiedermi un lettore smaliziato. E avrebbe anche ragione. Soprattutto perché la mia esperienza non è lontanamente paragonabile a quella dei pazienti del professor Di Bella o di chi soffre di cancro e dei loro familiari. Non posso e non voglio negarlo. Ma quello che ho passato è servito ad aprirmi gli occhi e perciò ho deciso di raccontarvelo e di metterlo in relazione col caso Di Bella. Ricordati caro lettore scettico e smaliziato: quello che è successo a me in piccolo e che succede ai malati di tumore in grande potrebbe accadere anche a te un giorno. E non saranno gli osceni scongiuri cui ti dedicherai a salvarti.



Sopra il professor Di Bella insieme al ministro Rosy Bindi e al professor Umberto Veronesi. A destra una manifestazione di malati di cancro a favore della cura Di Bella

Il malato è una persona debole. Sembra un'affermazione ovvia ma non è così nei fatti, visto che tendiamo a dimenticarlo. Il malato è una persona che vede il suo corpo ribellarsi di sorpresa e non sa come difendersi. La salute è ritenuta cosa ovvia, quasi doverosa: è dovere di ognuno essere in buona salute; chi è ammalato lo è per colpa sua. Ma il malato non sceglie di stare male, a meno che non sia un soldato che cerca di essere riformato o di essere esonerato dai servizi in caserma. Si ha un bel dire, ad esempio, che non bisogna fumare o bere troppo per evitare il cancro: mio zio è morto a ventotto anni di tumore ai polmoni e non fumava mentre vi sono ultracentenari che fumano. È vero che il fumo è uno dei principali fattori che favoriscono lo sviluppo dei tumori, ma le regole hanno delle eccezioni, e le eccezioni fanno gridare di rabbia quelli che rientrano nella regola.

Se il malato è il debole il medico è il forte. Sa quello che accade al malato e sa ciò che questo deve fare per guarire. Ma le cose non sono così semplici, perché l'uomo non è una creatura semplice. Innanzi tutto bisogna considerare che ogni medico ragiona con la sua testa personale (se e quando ragiona) e che quindi ogni medico vede la stessa cosa in modo diverso rispetto agli altri. E questo senza tirare in ballo la distinzione fra la medicina tradizionale e medicine "alternative" come l'omeopatia. Vi è poi il problema della specializzazione. Non vi è di solito un medico solo che cura una malattia del paziente, se la malattia non è una semplice influenza. Di solito al medico curante, il medico generico, si aggiungono gli specialisti ai quali il paziente è inviato. I pareri si sommano, si scontrano fra di loro e a perdere è quasi sempre il malato.

Per tornare alla mia esperienza personale vi racconterò che il sergente di guardia nel reparto accettazione la sera in cui sono stato ricoverato all'ospedale militare aveva subito preparato dei moduli di prenotazione per una serie di analisi che avrei dovuto fare. La mattina dopo un capitano medico del reparto ha strappato quei moduli di prenotazione ritenendoli inutili. Tre giorni dopo, quando mi ha visitato, il capitano medico neurochirurgo mi ha prescritto più o meno le stesse analisi che avrei dovuto fare secondo il sergente. Questo col risultato di allungare inutilmente la mia degenza. Il fatto di non avere un medico unico che mi seguisse mi ha posto nelle mani dei pareri dei singoli che mi hanno sbattuto di qua e di la cercando di scaricare sull'altro la responsabilità di dimettermi né tantomeno di informarmi in maniera chiara e completa. Dovevo attendere per ore di sapere cosa mi sarebbe capitato. Non è un caso che diversi pazienti del professor Di Bella hanno messo in luce che alla base della sua applicazione del metodo da lui stesso inventato vi è una profonda attenzione al malato fatta di lunghi colloqui. Questo va messo in evidenza perché vi è già chi riduce la sua terapia alla somministrazione di un miracoloso cocktail di farmaci, senza prestare ascolto al paziente. Voglio quindi sottolineare che alla base non vi è, secondo me, il conflitto fra diverse terapie, tutte utili ma nessuna in modo definitivo per quanto ho potuto capire. La vera distinzione è fra i dottori che ascoltano i pazienti con attenzione non sbrigativa, che cercano di farsi capire da chi non è del mestiere e quelli che per superficialità ed ignoranza si limitano a prescrivere analisi e medicine. Insomma fra quelli che "sono" medici e quelli che "fanno" i medici.

> È fondamentale garantire il rispetto della dignità del malato, mettere al centro il paziente e non la scienza, garantire l'appoggio alle famiglie di chi soffre. Il Pontefice ha più volte posto l'accento su queste questioni, come malato egli stesso prima che come guida spirituale. Forse domani ci diranno che il cancro si cura bevendo più acqua. Ma la cosa più importante rimarrà sempre il malato come persona da curare, ma soprattutto da rispettare.

Vorrei aggiungere due brevi annotazioni di carattere generale. La prima è che ho visto in diversi specialisti e non che mi hanno curato la tendenza ad utilizzare termini tecnici per spiegare a me, che medico non sono e che al liceo andavo male in scienze, quello che avevo. Un mio commilitone che lavora nell'infermeria del reggimento ha adoperato in mia presenza il termine "odontalgia" per spiegare ad un altro commilitone quello che aveva. Ora io al liceo andavo male in scienze, ma in greco me la cavavo, e quindi ho immediatamente capito che l'infermiere ha diagnosticato all'altro un mal di denti. Perché "odontalgia" non significa altro che "mal di denti", come avrebbe orecchiato subito un exallievo del liceo classico (e poi dicono che le lingue morte non servono). Ma il mio amico infermiere per deformazione professionale ha usato d'istinto il termine tecnico con un persona che tecnico non era. Ma questo è solo uno fra tanti casi capitatimi purtroppo sotto occhio.

La seconda notazione è l'ormai proverbiale pessima grafia che hanno i medici quando scrivono le ricette. A dire il vero alcuni hanno una pessima grafia anche quando scrivono i referti, come ho potuto costatare a mie spese. A proposito di questo fatto ho sentito fare diverse battute, ma purtroppo ci sarebbe da piangere più che da ridere. Negli Stati Uniti hanno fatto una statistica riguardante i decessi e le intossicazioni dovuti all'assunzione di medicinali sbagliati forniti da farmacisti che non erano riusciti a leggere le ricette dei dottori. Avrei quindi una modesta proposta da fare agli eventuali medici che leggano questo articolo. Cari dottori, se dovete prescrivere un farmaco scrivete a stampatello: la fatica sarà poca e la sicurezza per il paziente tanta. Ve lo dice uno che ha quasi sempre avuto la peggiore grafia della classe.

Qualcuno potrebbe chiedermi "Ma perché non ti sei ribellato? Perché non ti sei fatto sentire dai dottori che avevi di fronte ?". Per una serie di motivi. Il primo, non banale come potrebbe sembrare, è che sono timido. Il secondo è il timore quasi riverenziale che mi è stato inculcato nei confronti di quelli che "sanno" e che non sono riuscito a superare nonostante tutti gli sforzi fatti per divenire più critico senza perdere il rispetto della competenza altrui. Il terzo è la condizione di vulnerabilità, psicologica oltre che fisica, in cui la malattia ti getta. Il quarto, strettamente legato alla mia condizione di militare di leva, é che per un soldato semplice non è igienico alzare troppo la voce con dottori che "hanno le stellette", ossia che sono anche ufficiali. Il rischio è di non ottenere risposta e di ritrovarsi con un "biglietto di punizione" da dover presentare in caserma al ritorno: una sorta di ricetta medica, solo che al posto delle medicine sono prescritti dei salutari giorni di consegna in caserma (per "consegna" si intende la proibizione per un soldato di uscire dalla caserma come punizione per una violazione dei regolamenti o una disubbidienza ad un ordine di un superiore) .

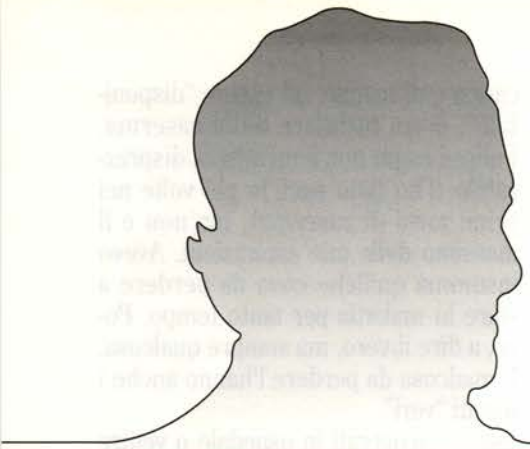


Se fra i lettori di questo articolo vi è qualcuno che ha fatto il servizio militare si starà ora chiedendo :"Ma non eri contento di stare in ospedale e di evitare così i servizi di caserma?" Innanzi tutto un ospedale non è proprio un luogo di divertimento. In secondo luogo mi manca poco al congedo e restando troppo in ospedale, senza che a mio parere ve ne fosse reale motivo, correvo il rischio di perdere il mio incarico e di tornare ad essere "disponibile", ossia tuttofare della caserma. Pulire i bagni non è un'attività disprezzabile (l'ho fatto anch'io più volte nei primi mesi di caserma), ma non è il massimo delle mie aspirazioni. Avevo insomma qualche cosa da perdere a stare in malattia per tanto tempo. Poco, a dire il vero, ma sempre qualcosa. E qualcosa da perdere l'hanno anche i malati "veri".

Essere ricoverati in ospedale o venire sottoposti a lunghe terapie significa non poter lavorare (e quindi non guadagnare) e spendere a volte grandi somme di denaro. I tuoi colleghi di lavoro prima ti appoggiano, poi si chiedono per quanto tempo sarai assente costringendo loro a fare la tua parte di lavoro, quando non ne approfittano per prendere il tuo posto. Per i tuoi cari diventi sempre più un peso e incominci a sentirti in colpa. Nelle mandrie nella savana l'individuo malato o debole viene isolato sino a divenire facile preda per i leoni. Cominci a percorrere tutte le scorciatoie che ti dovrebbero far uscire dalla tua situazione. Da questo nasce la decisione di molti malati di abbandonare le cure tradizionali per il cancro come la chemioterapia per intraprendere la terapia Di Bella, sulla quale non ci sono riscontri scientifici precisi, nella speranza di guarire in poco tempo.

Caro lettore, ho cercato di esporti le mie riflessioni sulla malattia in genere. Ho cercato di ricordarti quelli che sono per me i problemi fondamentali da risolvere : garantire il rispetto della dignità del malato, mettere al centro il paziente e non la scienza, garantire l'appoggio alle famiglie di chi soffre. Il pontefice ha più volte posto l'accento su queste questioni, come malato egli stesso prima che come guida spirituale. Forse domani ci diranno che il cancro si cura bevendo più acqua. Ma la cosa più importante rimarrà sempre il malato come persona da curare, ma soprattutto da rispettare. Non bisogna dimenticare che la persona sana di oggi può diventare il malato di domani. Nella Bibbia sta scritto "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te".

Andrea Carbonari



"IN CALABRIA APRI PIÙ CASE CHE PUOI"

Nasce una nuova Unione

FAMIGLIA SALESIANA — di DON MARIO DELPIANO

I Salesiani di Don Bosco sono stati chiamati ad estendere la loro presenza in Calabria. Da quando don Rua, il primo successore di don Bosco, raccomandava all'Ispettore dell'epoca: *"In Calabria, apri più case che puoi"*, sono passati tanti anni, ma sta tornando per la Calabria salesiana il tempo di fervide iniziative.

Il 25 maggio 1997 il Rettor Maggiore, don Juan E. Vecchi, ha presenziato all'inaugurazione dell'Opera di Corigliano Calabro. Così i Salesiani si sono ora impiantati anche nel Nord della Calabria. L'Opera di Corigliano, oltre al lavoro specifico suo in zona, sta diventando punto di richiamo e di riferimento per molti amici, legati alla simpatia verso don Bosco e alla sua opera apostolica verso i giovani.

È un importante punto di riferimento per quanti, educati alla scuola di don Bosco, ora si ritrovano a vivere in piena responsabilità secondo *i dettami di una educazione ricevuta*. Ed è punto di riferimento soprattutto per la Famiglia Salesiana.

Veniamo a conoscenza della presenza di molti exallievi originari di questa zona, che alla sola notizia della presenza dell'attuale Opera Salesiana hanno esultato: stanno venendo allo scoperto, dicendosi disposti a far nascere una Unione che li raggruppi tutti, anche dai paesi vicini, e ridesti in loro lo spirito apostolico caratteristico di don Bosco.

In loro riemerge il legame con don Bosco, iniziato negli ambienti di loro formazione culturale umana e cristiana. Dicono grazie alla vita per questo dono. Vogliono andare oltre e sentirsi parte viva del carisma salesiano, nell'impegno a portare nel loro ambiente di famiglia e di lavoro i frutti dell'educazione ricevuta.

Ora per mandare avanti il progetto più completo di Famiglia Salesiana, abbiamo pensato di costituire il Gruppo exallievi di don Bosco della zona. Pensiamo anche di costituire una Unione, magari denominandola **"Unione della Sibaritide"**. ■

PRIME TESSERE

In data 25 maggio 1997 il Rettore Maggiore ha inaugurato una nuova Casa Salesiana in Calabria a Corigliano Calabro.

L'opera è divenuta subito punto di richiamo e di riferimento non solo di tanti amici, legati alla simpatia verso Don Bosco e la sua opera di apostolato per i giovani, ma anche per coloro che, educati alla scuola di G. Bosco, ora vogliono dirgli grazie divenendo parte viva del carisma salesiano impegnandosi a portare, nel loro ambiente di famiglia e di lavoro, i frutti dell'educazione ricevuta.

Su iniziativa di Don Antonio Gentile è nata anche a Corigliano l'Unione exallievi (la sesta in Calabria dopo quelle di Bova Marina - Lamezia Terme - Locri - Soverato e Vibo Valenzia). A seguito di un'azione ricognitiva, non ancora completata, è stato approntato un elenco provvisorio di 82 exallievi che vivono a Corigliano e nei paesi vicini (della Sibaritide e del cosentino a nord di Cosenza).

Il 1° marzo del c.a. presso il Centro della nuova Comunità Salesiana alla presenza del Presidente della Federazione Calabra, Federico d'Ippolito, del Consigliere Nazionale, Vittorio D'Agostino, del Vicario Ispettoriale Don Iello Jeva e dei Salesiani che operano in quel Centro, sono state consegnate le prime tessere avendo già costituito l'Unione in occasione della Festa di Don Bosco del 31 gennaio 1998.

PARLA IL NEO PRESIDENTE

Il neo Presidente dell'Unione, il dottor Luigi Maria Pisani, dichiara tutta la disponibilità degli exallievi di Corigliano ad impegnarsi fattivamente per fare da collegamento tra l'oratorio e la cittadinanza. Ha precisato che l'Unione è da considerarsi un punto di riferimento immediato per gli exallievi della città di Corigliano, dove risiedono i componenti del Direttivo, ma anche per gli altri che vivono nelle città vicine dove sarà individuato un Coordinatore per singola città che terrà i collegamenti con il Consiglio dell'Unione.

Ha anche assicurato tutta la collaborazione per concretizzare, unitamente ai salesiani, il nuovo stile di presenza e di missione come soggetto sociale nel territorio affinché si possa verificare la irrinunciabile comunione, condivisione e corresponsabilità dei laici. Ha anche evidenziato come è necessario pregare, progettare e lavorare insieme ai salesiani.

La loro nuova presenza in Calabria, ha continuato, sarà significativa se essi insieme ai laici saranno capaci di farsi attenti alla cultura e alla società locale e se sapranno rispondere all'emergenza, alle nuove sfide e alle istanze prioritarie del territorio calabrese alle quali bisogna dare risposte credibili e che sono:

a) guidare al recupero della dignità personale ed al rapporto positivo con se stessi (sia di giovani che di adulti), incrementando protagonismo, corresponsabilità, creatività, autonomia, autorità ed autoconsapevolezza.

b) ricostruire il tessuto sociale e relazionale recuperando la coscienza sociale e morale, la capacità relazionale e l'interiorità affettiva.

c) impegnarsi seriamente e professionalmente a ricostruire orizzonti di riferimento culturali e religiosi per vivere l'energia innovativa della fede nelle situazioni concrete della vita.

L'azione educativa e pastorale dovrebbe poggiare su questi obiettivi se si vuole che gli ideali dei giovani di oggi diventino le virtù dei cittadini di domani.

Vittorio D'Agostino

FEDERAZIONE NAZIONALE EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

A cura del Delegato Nazionale Don Mariano Girardi e del Vice Presidente Nazionale Bernardo Cannelli

ANNO 1998 - NUMERO 1

foglio notizie



GIOVANI EXALLIEVI/E ATTIVITÀ - FORUM

Qua e là per le Unioni
appunti di viaggio

VENEZIA CASTELLO

Il leone di San Marco, le gondole, il pesce di Chioggia ed i canti della bella Udine si specchiano e si librano nel Canal Grande, mentre gli exallievi della veneta est preparano le loro strategie sotto lo sguardo vigile del presidente nazionale.
Prende vita il Forum del triveneto e con generoso slancio si incominciano a raccogliere fondi per il progetto di solidarietà a favore della Bosnia.
Il luogo è affascinante, Piazza San Marco luminosa più che mai, la cucina chioggiotta entusiasmante, ma gli exallievi resistono imperterriti, rincuorati dal presidente Pilot e da Romano Scarpa per l'occasione senza telecamera.
Don Bruno parla dello Spirito Santo, di Don Bosco dei laici di gioia e di impegno, il cuore vorrebbe che non smettesse mai, che l'atmosfera piena di gioia di amicizia e di luce durasse ancora a lungo, ma il tempo purtroppo vola e siamo già sul vaporetto con l'animo pieno di ricordi e il desiderio di ritornare.

CALABRIA VUOL DIRE SOLIDARIETÀ

Fino all'ultimo ho avuto paura che qualcosa non riuscisse, non è facile far si che tre persone vadano da Gualdo Tadino a Lamezia Terme confidando solo nella parola di un quasi sconosciuto, ma la solidarietà può questo ed altro.
Gli amici della Calabria sotto la spinta generosa del loro presidente Federico D'Ippolito per quest'anno hanno voluto che il premio della bontà che tutti gli anni assegnano in occasione della festa di don Bosco ad un giovane calabrese, fosse tramutato in un segno di solidarietà per i giovani delle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche.
Il premio consistente in una piccola somma di denaro è stato consegnato ad un ragazzino di 7 anni che abita in una frazione della cittadina umbra di Gualdo Tadino ed è rimasto senza casa per colpa del terremoto del settembre scorso.
Lui e la sua famiglia per due giorni sono stati ospiti degli exallievi di Lamezia Terme che hanno cercato di far dimenticare loro, anche se solo per pochi attimi, i dolori e le paure del terremoto.
Quando poi la sera del 28 gennaio il Vescovo di Lamezia e don Cogliandro hanno consegnato il premio al piccolo Michele nella cattedrale gremita di persone, è stato come se tutta Lamezia, tutta la Calabria avesse abbracciato ad uno ad uno tutti quanti, nell'Umbria e nelle Marche, hanno sofferto e pianto a causa del terremoto.
Ho potuto percepire di persona la gioia del piccolo Michele e della sua mamma e per questo voglio ringraziare ancora una volta Federico e tutti gli exallievi della Calabria che hanno voluto testimoniare la loro solidarietà con chi è nel dolore e nel bisogno.

Questo numero di "Voci Fraterne" esce con un notevole ritardo per motivi di riorganizzazione della redazione.
Ci scusiamo con i nostri lettori e, ad iniziare dal prossimo, faremo del nostro meglio per recuperare detto ritardo.

CIVITANOVA MARCHE FESTEGGIA IL PRIMO COMPLEANNO

Nessuno è profeta in patria, verità evangelica, dice qualcuno, mentre don Remo sorride.
Avevano cercato e ricercato con affanno una personalità del mondo salesiano per parlare della strenna del Rettor Maggiore ed invece, c'e-

ra solo l'ex direttore che per un giorno aveva lasciato la sua nuova sede di montagna per respirare un po' di aria marina, ed alla fine l'applauso degli exallievi presenti non finiva più.
Il miracolo si era ripetuto ancora, già un anno fa don Remo era riuscito a far rinascere l'unione di Civitanova Marche dando a tutti entusiasmo e gioia di fare, oggi era stato capace di presentare la strenna come una miniera dalla quale ogni exallievo, può estrarre spunti operativi da portare e far vivere in famiglia, tra i giovani, nelle unioni nei luoghi di svago o di lavoro nel mondo politico e sociale.
La festa ormai sta per concludersi il ristorante attende i nostri eroi ma tutti sono un po' commossi presidente compreso e pronti a dare il proprio impegno e la propria fantasia per don Bosco e per i suoi giovani . ●



SINTESI DELLE RIFLESSIONI DELLA PRESIDENZA E GIUNTA NAZIONALE

SINTESI DEI LAVORI DELLA PRESIDENZA NAZIONALE E DELLA CONFERENZA DEI PRESIDENTI

Nei giorni 10-11 gennaio 1998 ha avuto luogo nella sede di Via Marsala la riunione del nuovo anno della Presidenza Nazionale e successivamente si è riunita la conferenza dei Presidenti Ispettoriali; tra i vari punti all'ordine del giorno discussi ed approvati due meritano in particolare di essere riproposti all'attenzione di tutti:

1. **l'attuazione dei Corsi formativi come deliberato da Consiglio Nazionale del settembre scorso**
2. **lo spostamento del Consiglio Nazionale a giugno**

I CORSI FORMATIVI volti a formare giovani per un impegno serio e responsabile in seno alle nostre unioni ed alle nostre Federazioni Ispettoriali avranno luogo:

- **il 18 e 19 aprile** a **Roma** per **le Ispettorie dell'Italia centrale** (adriatica, laziale, sarda e toscana);
- **il 25 e 26 aprile** sarà la volta dell'**Italia del nord** (piemontese, ligure, lombarda, emiliana e veneta est ed ovest) che si incontreranno a **Verona;**
- **il 9 e 10 maggio** a **Messina** il corso sarà rivolto ai giovani exallievi delle **Ispettorie dell'Italia meridionale** (sicula, campana, pugliese e calabra).

I TEMI del corso formativo spazieranno dalle origini e peculiarità degli exallievi alla struttura associativa, al carisma salesiano, all'impegno nella missione della chiesa e nel mondo sociale e politico.
I due giorni iniziali saranno completati e conclusi durante il **campo estivo nazionale** al quale tutti i partecipanti al corso dovranno prendere parte.
Ogni Federazione Ispettoriale deve provvedere ad inviare da un **minimo di 3 a un massimo di 5 giovani dai 22 ai 30 anni** motivati e disponibili ad essere futuri dirigenti dell'associazione.
Le spese per la partecipazione al corso, tranne quelle di viaggio, sono a completo carico della Federazione Nazionale.

IL CONSIGLIO NAZIONALE per l'anno 1998 verrà tenuto dal 6 al 7 giugno p.v. con inizio dei lavori nella tarda serata del 5 giugno, e questo dopo una attenta riflessione da parte della Presidenza Nazionale e dei Presidenti Ispettoriali presenti, per due motivi di ordine estremamente pratico:

- Rientrare nella programmazione di tutte le attività della famiglia salesiana, dalle quali facendo il nostro consiglio a settembre quando già tutto era stato programmato se ne era automaticamente fuori.
  Tenendo il Consiglio Nazionale ed i vari Consigli Ispettoriali prima del mese di settembre tutto quanto approvato e deliberato nelle suddette sedi, potrà rientrare nella più ampia programmazione di tutte le attività e di tutti gli impegni della Famiglia Salesiana rendendone più facile l'attuazione e la conoscenza stessa.
- Per alcuni poteva essere difficile partecipare ad un consiglio nazionale che aveva luogo dopo un recente periodo di ferie, per quest'ultima evenienza e per le scarse presenze avute negli ultimi anni si è anche pensato di concentrare il lavoro in 2 giornate. ●

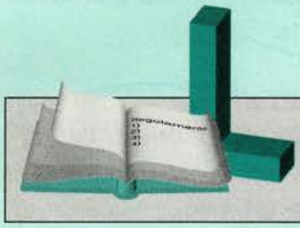
Si raccomanda sin d'ora la presenza a quanti ne hanno diritto e se impossibilitati di trovare comunque un sostituto da poter inviare all'appuntamento del 6-7 giugno 1998.

CONSIGLIO NAZIONALE

5-7 giugno 1998
Roma città (luogo in fase di studio)

5 giugno	(sera)	Apertura dei lavori - Ore 20,00;
6 giugno	(mattino)	Momento Tematico;
	(pomeriggio)	Gruppi di lavoro;
7 giugno	(mattino)	Conclusioni e delibere; S. Messa; Pranzo, saluti e partenze.

Momento importante per la vita dell'Associazione (Presidente, Vice Presidente, Vice Gex e Delegati Ispettoriali sono membri di diritto, e perché no di dovere, del Consiglio Nazionale.



EGGIAMO INSIEME IL REGOLAMENTO

DAL REGOLAMENTO

Articolo 1 - *Identità*

«Exallievi ed exallieve di don Bosco sono coloro che per aver **frequentato un oratorio**, una **scuola**, o una **qualsiasi opera salesiana**, hanno ricevuto in essa una preparazione per la vita secondo i principi del sistema preventivo di Don Bosco.

L'educazione **ricevuta**, che richiama i vincoli di figliolanza e la gratitudine a Don Bosco che porta l'exallievo e l'exallieva a **partecipare alla missione salesiana nel mondo**, si manifesta **assumendo, secondo le proprie possibilità e la specifica competenza di laici**, responsabilità di fattiva **collaborazione** per realizzare le finalità proprie del progetto educativo salesiano».

Gli exallievi possono e devono provenire da tutti i tipi di presenza in cui i salesiani operano «educando»: scuole, oratori, centri giovanili, parrocchie ecc.

Gli exallievi si uniscono e costituiscono l'Associazione perché sentono dei legami di riconoscenza e pensano che insieme ai Salesiani possono aggiornare l'educazione ricevuta e farla fruttificare. Ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua Associazione che diventa così il segno tangibile di un impegno assunto personalmente e titolo pieno di appartenenza.

Facciamo memoria...

L'Associazione degli exallievi non ha avuto direttamente un «fondatore»; come scrive don Ceria, essa è nata «con la forza delle cose che traggono origine e vita da cause naturali e spontanee» (E. Ceria: «Annali» I, 715); **è sgorgata dallo spirito di famiglia del «Sistema Preventivo» all'Oratorio di Valdocco.**

Don Bosco stesso aveva scritto che il suo stile d'educazione «rende amico l'allievo», (e fa che l'educatore possa) parlare con il linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa, (anche quando l'antico allievo) si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio» (cfr. «Il Sistema Preventivo - testo dalle Cost. Pag. 238).

È un metodo educativo che ha portato a profondi cambiamenti di condotta (per esempio, Michele Magone), a raggiungere le vette della santità (per esempio, Domenico Savio) **e a una permanente comunione di ideali e di sentimenti con gli educatori lungo tutta la vita** (ecco, per esempio, gli exallievi).

L'atmosfera di convivenza, di allegria, di promozione e di amicizia, respirata da giovani di origine, cultura e condizioni sociali differenti ha in sè la forza di creare tra educatori e allievi una specie di parentela spirituale con i vincoli di mutuo ap-

prezzamento, di affetto, di ideali di vita che si prolungano nel tempo.
«Il Movimento exallievi non fu, quindi istituito dagli educatori come associazione postscolastica con elementi scelti, con finalità associative, ma venne su da sè», con la vitalità di un Carisma nelle sue origini. (Cfr. U. Bastasi, *Guida organizzata del Movimento exallievi di Don Bosco*, Torino 1965, pag. 8).
È bello e stimolante notare che la denominazione data agli antichi allievi delle nostre Case non è quella di exallievi «salesiani», bensì quella di exallievi **«di Don Bosco»**. La consideriamo una **scelta** che, formulata storicamente per la prima volta all'Oratorio e continuata poi ovunque nel tempo e nello spazio, è per noi veramente e concretamente **programmatica**.

Gli exallievi sono nati, diciamo così, per autogenerazione (come abbiamo visto) dall'«educazione ricevuta» da Don Bosco e dai suoi primi collaboratori. Una educazione che **costruì legami di vita** e che volle esprimersi sempre nel solo nome di colui che l'aveva ispirata e sviluppata con donazione di cuore e con genialità pedagogica, e che aveva concentrato tutte le sue doti e i suoi straordinari doni nel trasmetterla ai suoi: «basta che siate giovani, perché io vi ami assai; per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto a dare la vita». (Cfr. Cost. 14)
Don Bosco si dedicò davvero all'educazione dei giovani con tutta la sensibilità del suo cuore oratoriano, «con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche: "non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù"». (Cfr. Cost. 21)
I suoi allievi lo sperimentarono di persona e sentirono nascere i se stessi i profondi vincoli di figliolanza, di riconoscenza e di testimonianza dei valori contenuti nella sua amorosa opera educativa.

...Ora

In un periodo di forti tensione e di dubbi, le circostanze che stiamo vivendo lo evidenziano, scopriamo ovunque segni e tentativi di cambiamento.
Con questo desiderio di ricerca proviamo a formulare alcune considerazioni sul senso della nostra exallievità oggi.

Essere exallievi comporta anzitutto certezze

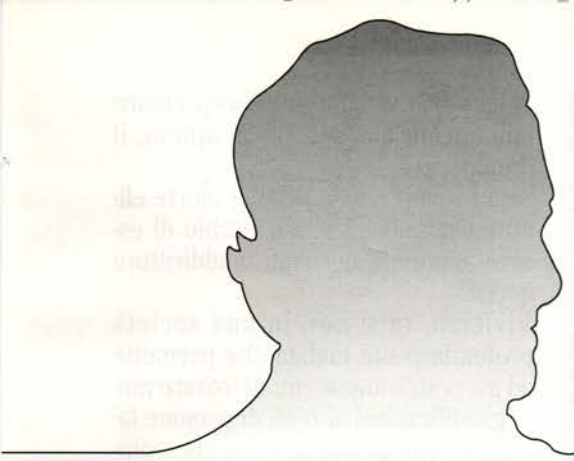
Fin dalle origini della nostra storia (ricordate quel 24 giugno del 1870 quando una dozzina dei primi ragazzi dell'oratorio, ormai uomini maturi, guidati da Carlo Gastini, si ritrovarono attorno a Don Bosco per festeggiare l'onomastico e ringraziarlo?) si può cogliere il significato profondo che Don Bosco ha voluto dare agli incontri con i suoi «antichi allievi». Il suo messaggio era la **continuazione dell'opera educativa** iniziata tra i giovani: dare dignità e coscienza soprattutto ai più poveri, affinché potessero realizzarsi come persone sul piano umano; senza perdere il fine ultimo della persona: la salvezza eterna.
Questi due cardini don Bosco non tralasciava mai di ricordarli. In questi inizi, richiamati dal binomio **«Buoni Cristiani e Onesti Cittadini»**, sta la ricchezza ed il mandato del nostro essere exallievi. Questa è la nostra Certezza!

Essere exallievi comporta il riappropriarsi di alcuni valori

In primo luogo riscoprire **la dignità della persona**, qualunque persona. Quindi **riappropriarsi della** COMUNITÀ e del bene comune, farsi cioè carico del **dovere del** SERVIZIO (Onesti Cittadini), nel senso della CONDIVISIONE e della SOLIDARIETÀ.
Un altro valore fondamentale da fare nostro è la MISSIONARIETÀ, nel senso dell'annuncio e testimonianza della trascendenza che deriva dal nostro battesimo vissuto con coerenza fino in fondo (Buoni Cristiani).
È necessario rimettersi in discussione, confrontarsi con questi valori, perché sono il fondamento sul quale costruire la vita e la nostra exallievità.

Essere exallievi significa vivere questi valori

Conoscere non basta, è necessario vivere, testimoniare in prima persona. La Chiesa, con sempre più insistenza, ci richiama a questo che è il dovere di ogni cristiano veramente tale.
Il **CARISMA di Don Bosco**, il Sistema Preventivo fatto di ragione, religione e amorevolezza sono **il nostro modo tipico di vivere e testimoniare**. Tentiamo di riscrivere nell'oggi quanto un secolo fa don Bosco praticò e lasciò come preziosa eredità alla sua Famiglia Salesiana e alla Chiesa.
Il Quotidiano è il luogo privilegiato **del nostro impegno.** Pensiamo alla famiglia in cui siamo inseriti, alla scuola che frequentiamo, alla parrocchia di cui facciamo parte, al lavoro che eseguiamo... È una necessità vitale essere presenti e attivi in questo quotidiano con i suoi enormi problemi, ma anche con la sua forte carica creativa.
L'exallievità è una vocazione che esige scelte coraggiose, che non si chiudono al piccolo, **è dinamica**, guarda alla vita con forte senso di protagonismo, sull'esempio di don Bosco uomo e santo del quotidiano. ●



LA PENA DI MORTE
Quale giudice?

ATTUALITÀ

di CESARE SILVESTRI

Negli ultimi giorni i mass media si sono diffusamente interessati al caso di Karla Tucker. Rea-confessa e condannata a morte per aver ferocemente assassinato, nel 1984, insieme al suo compagno, Jerry Dean e Deborah Thornton. Per questo duplice omicidio il giorno 3 febbraio 1998 è stata "giustiziata" con una iniezione letale raggiungendo, in questo modo, un tristissimo primato: è la prima donna, in questo secolo, ad aver subìto una condanna a morte.
Questo fatto oltre ad aver provocato la reazione dell'opinione pubblica (anche il Papa ha inviato al Governatore del Texas, George Bush – figlio dell'ex Presidente degli Stati Uniti –, una lettera personale per chiedere la grazia di Karla) ha riportato, ancora una volta, clamorosamente d'attualità il problema della pena di morte.

Alcune considerazioni

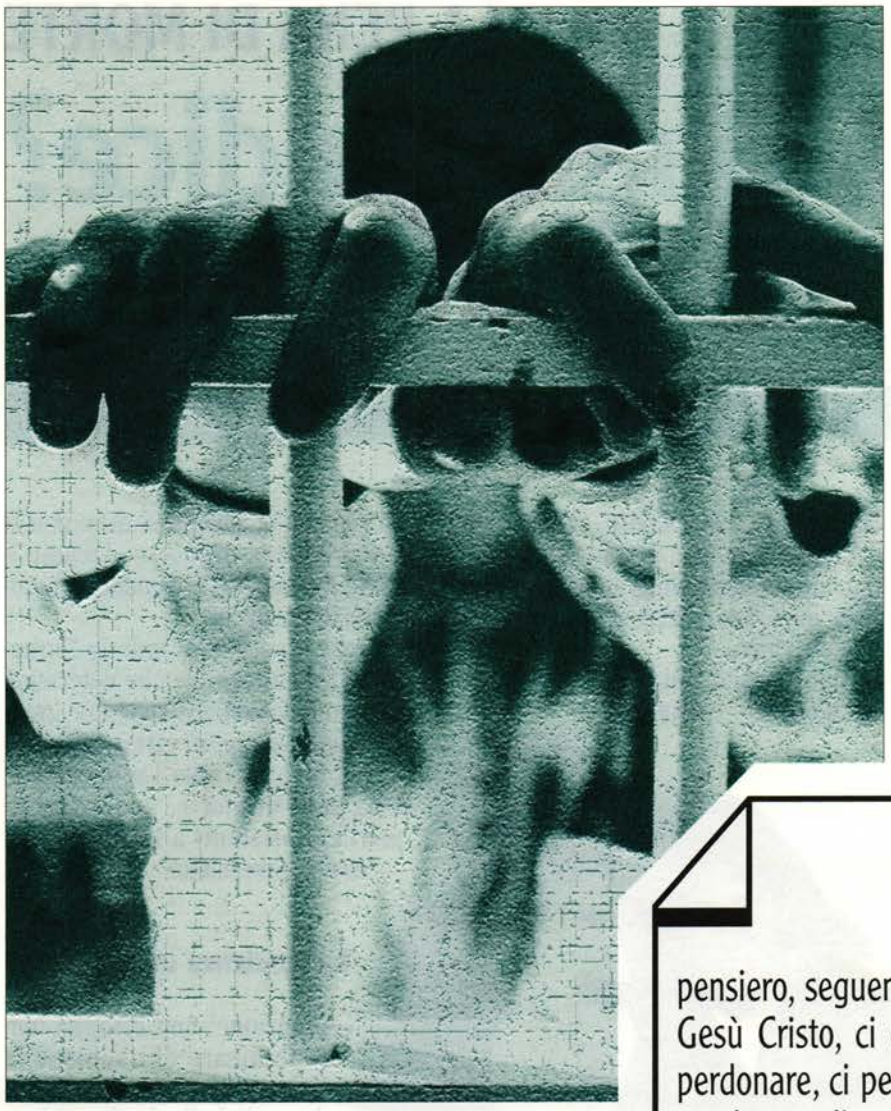
Mi chiedo perché un paese che si auto definisce il più democratico del mondo come gli Stati Uniti occupa, secondo Amnesty International, uno degli ultimi posti nella macabra classifica che riguarda le condanne a morte (in compagnia di altri grandi paesi come la Cina, dove, addirittura, si sospetta un traffico internazionale di organi umani prelevati dai condannati a morte a sentenza eseguita e la Russia, dove, per pudore, almeno non uccidono le donne; per non parlare, e qui non c'è niente di grande, dei paesi dove imperano i più biechi tiranni del nostro tempo).
In questi paesi chi compie un delitto è diverso dai criminali di altri paesi dove non si pratica la pena di morte? Quanto è grande il desiderio di vendetta piuttosto che di giustizia?
O ancora quanto è grande lo "strappo" nel tessuto sociale che determina ogni tipo di violenza; o quanto è grande la voglia di conservare a tutti i costi, anche attraverso l'applicazione della pena di morte, uno *status* di privilegi esistenti a favore di una "casta" governante?



Karla Tucker

La coscienza umana

Attenzione: non bisogna mai dimenticare chi subisce la violenza che spesso toglie il dono più bello, la vita e i loro cari che sopravvivono con grande dolore nel cuore. A loro va tutto il nostro rispetto la nostra solidarietà e la nostra comprensione non dimenticando che, altrettanto spesso, sono proprio loro i primi a perdonare.
Come non capire e giustificare la loro esacrazione, la loro rabbia e la loro voglia di giustizia. Ma come si giustifica un'autorità costituita che si erge a giudice supremo. Chi è questo uomo nelle cui mani, con sicurezza, possiamo depositare questa tremenda delega? E se, come accade a tutti gli uomini, commette un errore? Lo stato che ci rappresenta e che determina la condanna a morte di una persona, a volte, dopo un periodo di detenzione lunghissimo nel cosiddetto "braccio della morte", non dovrebbe essere *super partes?*



Dovrebbe, secondo noi, giudicare con ferma severità ma anche con tolleranza, senza pregiudizi, tenendo presente anche di quante cose cambiano, radicalmente, in breve tempo, nel corso della vita di una persona. Non è forse vero che nel mondo intero accadono, appunto in poco tempo, cambiamenti tali da sconvolgere addirittura il corso e la storia dell'umanità.
Il nostro essere cristiani attraverso il pensiero, seguendo l'esempio di Gesù Cristo, ci dà la facoltà di perdonare, ci permette di trovare, dentro di noi, il pentimento sincero. Ma il nostro essere cristiani non ci permette, da uomini con tutte le nostre debolezze e contraddizioni, di giudicare, fino a determinarne la morte, un'altro uomo.

La società

Analizzando, anche superficialmente, le statistiche in merito (lasciando a fonti ben più autorevoli i dati tecnici precisi) si evince che la pena di morte non esercita la funzione di deterrente per nessun crimine.
In considerazione di questo fatto pensiamo davvero che l'istituzione della pena di morte freni il tentativo, vigliaccamente ignobile, di violentare e sfruttare a fini sessuali e di lucro bambini di tutto il mondo? Certo, il desiderio di veder giustiziato un uomo che violenta un bambino è grandissimo e nessuno di noi è esente da questo "desiderio".
Ma quanto questi spregevoli individui, a volte, godono dell'omertà diffusa perché tanto si tratta della famiglia della porta accanto e sia ben chiaro che questo non giustifica, affatto, il crimine.
Siamo sicuri che la pena di morte elimini dalla nostra vita il rischio di essere aggrediti, derubati o addirittura uccisi?
Viviamo, tutti noi, in una società profondamente malata che permette ad avvocati compiacenti di trovare mille giustificazioni ai reati di persone facoltose; che permette a banche complici di riciclare e ripulire denaro proveniente da loschi affari quali prostituzione, spaccio di droga, traffico di armi ecc.; che permette, attraverso la mistificazione del messaggio, l'illusione di poter possedere, con poco, tutto o quasi; che non permette ai suoi "potenti" non solo di essere incriminati ma addirittura di essere giudicati; che diventa automaticamente debole con i forti e forte con i deboli. Ci sfiora, allora, il dubbio che la pena di morte sia applicabile soltanto all'anello più fragile di questa perversa catena. Ma cosa ancor più grave è che viviamo in una società che ha perso gran parte dei suoi valori più grandi quali tolleranza, giustizia, solidarietà e umiltà che sono la base del vivere civile, del vivere l'uno insieme all'altro.
Per concludere vale la pena ricordare ed elogiare, perché essi costituiscono una speranza per tutti, i milioni di persone che in ogni parte del mondo, quotidianamente, si battono, fino a dare la propria, per la vita altrui.
Per rispettare i sacrifici di queste semplici persone crediamo che uno stato veramente civile non abbia bisogno di applicare la pena di morte per tutelare, proteggere e regolare la vita dei suoi cittadini.

Cesare Silvestri

Il nostro essere cristiani attraverso il pensiero, seguendo l'esempio di Gesù Cristo, ci dà la facoltà di perdonare, ci permette di trovare, dentro di noi, il pentimento sincero. Ma il nostro essere cristiani non ci permette, da uomini con tutte le nostre debolezze e contraddizioni, di giudicare, fino a determinarne la morte, un'altro uomo.



Pregiudizi e privilegi

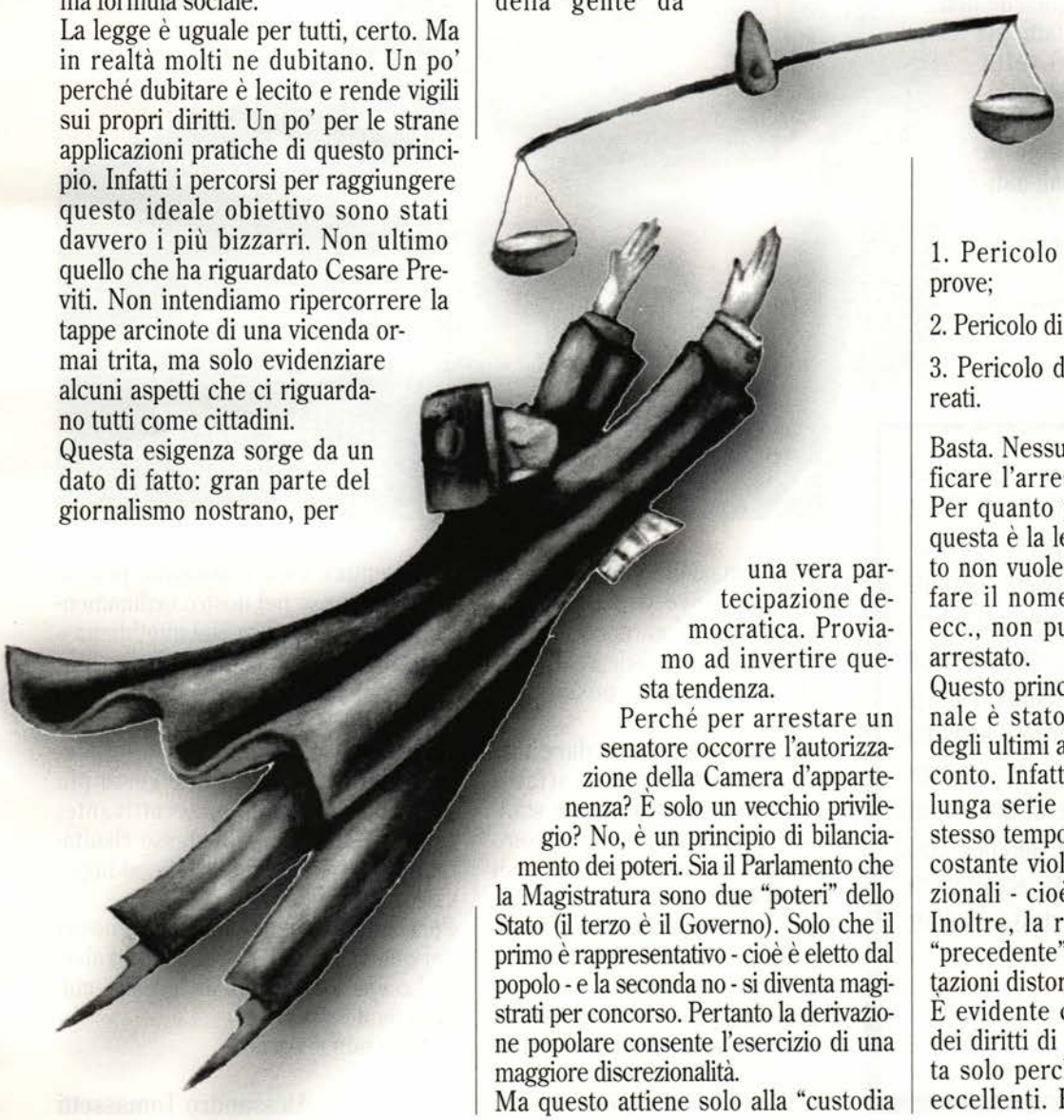
IL DIFENSORE CIVICO

di ALESSANDRO TOMASSETTI

Uno dei fondamentali principi democratici su cui poggia la civile convivenza della nostra società è che la legge è uguale per tutti. Lo s'impara a scuola, da bambini; è scritto nelle aule di giustizia; lo si ripete alla stregua di un'estrema formula sociale.

La legge è uguale per tutti, certo. Ma in realtà molti ne dubitano. Un po' perché dubitare è lecito e rende vigili sui propri diritti. Un po' per le strane applicazioni pratiche di questo principio. Infatti i percorsi per raggiungere questo ideale obiettivo sono stati davvero i più bizzarri. Non ultimo quello che ha riguardato Cesare Previti. Non intendiamo ripercorrere la tappe arcinote di una vicenda ormai trita, ma solo evidenziare alcuni aspetti che ci riguardano tutti come cittadini.

Questa esigenza sorge da un dato di fatto: gran parte del giornalismo nostrano, per quanto ami dividerci in varie e opposte fazioni, sortisce il consueto "effetto camomilla". Che significa che non c'è la minima intenzione di produrre vera informazione. E poiché è l'informazione che dà il potere, il risultato rimane l'esclusione della "gente" da una vera partecipazione democratica. Proviamo ad invertire questa tendenza.



Perché per arrestare un senatore occorre l'autorizzazione della Camera d'appartenenza? È solo un vecchio privilegio? No, è un principio di bilanciamento dei poteri. Sia il Parlamento che la Magistratura sono due "poteri" dello Stato (il terzo è il Governo). Solo che il primo è rappresentativo - cioè è eletto dal popolo - e la seconda no - si diventa magistrati per concorso. Pertanto la derivazione popolare consente l'esercizio di una maggiore discrezionalità.

Ma questo attiene solo alla "custodia cautelare", cioè all'arresto prima del processo. Infatti per essere "indagato", cioè oggetto di indagine, non occorre alcuna autorizzazione. La magistratura procede autonomamente e, quando raccoglie elementi sufficienti, chiede la celebrazione del processo, proprio come per qualsiasi cittadino.

Ma quand'è che si può chiedere la custodia cautelare? Solo in tre ipotesi, che vanno concretamente dimostrate:

1. Pericolo di inquinamento delle prove;
2. Pericolo di fuga;
3. Pericolo di comminazione di nuovi reati.

Basta. Nessun'altra ipotesi può giustificare l'arresto prima del processo. Per quanto possa sembrare strano, questa è la legge. Quindi, se l'indagato non vuole collaborare, se rifiuta di fare il nome di eventuali complici, ecc., non può essere, per ciò solo, arrestato.

Questo principio di ordine costituzionale è stato uno dei più calpestati degli ultimi anni. Pochi se ne rendono conto. Infatti, mentre si colpiva una lunga serie di "cattivi politici", allo stesso tempo si è posta in essere una costante violazione dei diritti costituzionali - cioè di quelli fondamentali. Inoltre, la ripetizione ha costituito "precedente" che ha fondato interpretazioni distorte.

È evidente che la successiva difesa dei diritti di libertà è stata sbandierata solo perché erano coinvolti nomi eccellenti. Per il cittadino comune

non si sarebbe versata una riga d'inchiostro.Non di meno si tratta di problemi concreti. Non di meno i principi di libertà essendo - questi si - davvero "sacri", vanno comunque difesi.
Evitando di cadere nella banalità del giustizialismo delle soluzioni facili e rapide (che hanno l'amaro retrogusto delle "soluzioni finali" d'altri tempi).
Proviamo dunque a tirare le somme: è il senatore Previti un privilegiato? Sotto molti aspetti sicuramente sì. Ma sotto il profilo legale la sua vicenda è perfettamente corretta. E la mancata concessione dell'autorizzazione all'arresto non costituisce nessuna ingiustizia (al di là delle motivazioni politiche che l'hanno determinata). Anche perché i presupposti sembrano mancare.
Ciò non significa comunque che non ci sarà un processo. E' infatti giusto che ci sia ogni qual volta emergono indizi di reato a carico di chiunque, dal senatore al netturbino (la Costituzione lo impone all'art. 112). Ma tali indizi debbono trasformarsi in prove per realizzare quel passaggio da imputato a "colpevole", che segna il confine tra l'onestà e la disonestà.
E' a tal fine che si celebra quella rappresentazione che si chiama processo. Dove si prova, attraverso forme di garanzia, a ricostruire una possibile realtà dei fatti, che nessuno possiede a priori.
E mentre si cerca di dare tale dimostrazione, non è affatto detto che l'imputato debba stare in carcere. Anzi, non può essere arrestato se non in presenza di uno di quei tre citati elementi. Quindi, la carcerazione preventiva è una ipotesi eccezionale (anche per i senatori).
Considerando poi la lentezza della giustizia, ringraziamo Dio che questo diritto ci sia.
La difesa dei diritti di libertà deve sempre essere assoluta, perché il loro ingresso nel nostro ordinamento – cioè nella nostra vita quotidiana – è stato la risposta ad un periodo storico di violenza e sopraffazione. Allora era palese. Oggi, riprendendo le caratteristiche di una società profondamente mutata, sarebbe certo più subdola, subliminale, accattivante. Conducendo però allo stesso risultato: diminuzione delle libertà ed impoverimento culturale.
Pensiamoci quando sfogliamo i nostri bei quotidiani infestati dai pettegolezzi. Lo spazio dedicato al "gossip" che cosa tende a coprire?
Di cosa non si parla?

Alessandro Tomassetti



La difesa dei diritti di libertà deve sempre essere assoluta, perché il loro ingresso nel nostro ordinamento – cioè nella nostra vita quotidiana – è stato la risposta ad un periodo storico di violenza e sopraffazione. Allora era palese. Oggi, riprendendo le caratteristiche di una società profondamente mutata, sarebbe certo più subdola, subliminale, accattivante. Conducendo però allo stesso risultato: diminuzione delle libertà ed impoverimento culturale.

Solidarietà: luce di Speranza

PROGETTO SOLIDARIETÀ di MARIANO GIRARDI

Non si può certo dire che il termine *Solidarietà* abbia una buona stampa nella nostra società. Quantomeno circola verso di essa una buona dose di sospetto. Vediamo perché.

È difficile la solidarietà

Prima di tutto notiamo che la nostra società è sempre più complessa e pluralista. Ad un senso di appartenenza globale si sostituiscono microappartenenze in ambiti sempre più ridotti: il piccolo gruppo, il circolo su misura per le proprie aspettative, la piccola cerchia di amici, l'ambito localistico ristretto...

La causa è duplice: da un lato la società complessa è sempre meno governabile e genera insicurezza, cui si cerca di fare fronte nella solidarietà di piccolo ambito, dove ci sentiamo accolti e protetti. Dall'altro lato la società complessa moltiplica le opportunità e quindi anche le appartenenze. Non è però possibile impegnarsi totalmente in tutti gli ambiti. Moltiplicandosi le appartenenze, queste si riducono di intensità, si cercano quelle gratificanti ma non coinvolgenti, dove divertirsi ed essere "capiti" ma senza forme di impegno in profondità, a largo raggio o per lungo tempo. I problemi degli altri ci interessano, a patto che siano solo i problemi del piccolo gruppo cui apparteniamo, che possiamo contare su un ritorno gratificante e che non ci chiedano forti investimenti esistenziali.



Si riducono quindi le forme di *solidarietà lunga*, quelle che passano anche attraverso il buon funzionamento dei servizi pubblici, con un duplice effetto: aumenta il tasso di solidarietà corporativa ed è sempre più una solidarietà *contro* piuttosto che una solidarietà *per*. L'individuo tende a unirsi ad altri per proteggersi in una situazione di forte incertezza e insicurezza piuttosto che per contribuire al bene comune.

In secondo luogo pesa sul termine solidarietà una lunga prassi in gran parte sbagliata che ha nascosto il vero significato del termine. Per molto tempo si è giustamente criticata la solidarietà ritenendola sinonimo di spreco del denaro pubblico attuato non tanto per solle-

"Progetto solidarietà": PERCHÉ?

È partito il "PROGETTO SOLIDARIETÀ '98" che gli exallievi/e di don Bosco della Federazione Italiana si sono impegnati a sostenere: collaborare alla costruzione di un Centro Giovanile dove sta sorgendo un'opera salesiana in quel di Zepce in Bosnia Herzegovina. "ACCENDIAMO LA SPERANZA PER ZEPCE" è lo slogan di questo progetto.

Giovani che non vedono davanti a sé un futuro roseo, famiglie che abbandonano la terra natia devastata da una guerra fratricida, paesi che si spopolano in cerca di un domani: questa era la tendenza della gente e dei giovani di quella terra fino a poco più di un anno fa, quando hanno visto arrivare tre salesiani. Tre giovani preti della loro terra che invece di andare vengono; che prendono casa in mezzo a loro; che cominciano a condividere la loro fatica di ricostruzione; che seminano speranza, gioia e serenità nel cuori di tanti giovani del posto, giocando con loro, studiando con loro, percorrendo le loro strade, indicando loro un futuro...

È stata messa la prima pietra a fondamento di un'opera che avrà le caratteristiche di una casa salesiana: luogo di incontro, di accoglienza, di condivisione, di crescita umana e cristiana, luogo dove la famiglia di Don Bosco si incarna.

Ecco perché gli exallievi/e di Don Bosco si sentono interpellati in prima persona. Già altri giovani hanno gioito della loro generosità e del loro amore solidale: Brno. Altri giovani desiderosi di futuro ci guardano e ci chiedono di metterci al loro fianco per fare un pezzo di strada con loro.

Cerchiamo insieme di dare ragione del nostro operare; cerchiammo di capire il perché del nostro interessarci, del nostro sentirci uniti con loro, del nostro sentirci solidali, il perché del nostro darci da fare.

vare le sorti dei deboli, quanto per soddisfare delle clientele politiche oppure per ampliare a dismisura la burocrazia statale. Questa solidarietà di tipo assistenzialistico ha deresponsabilizzato le persone e i gruppi intermedi, abituandoli a non aiutarsi a vicenda perché "ci deve pensare lo Stato"; ha accumulato forti passivi nei bilanci pubblici, che peseranno sulle generazioni future (che pure dovrebbero essere oggetto di solidarietà); ha attuato sussidi a pioggia, che spesso non andavano nemmeno a favore delle persone realmente bisognose; ha sprecato ingenti ricchezze nel fornire servizi pubblici costosi e inefficienti, togliendole agli investimenti, che avrebbero potuto creare occupazione... e le accuse potrebbero continuare.



A questo si aggiunga una ventata culturale neoliberista che ha più o meno attraversato in questi ultimi tempi tutta l'Europa e che tende a riprendere le note tesi secondo cui, non potendosi distribuire la ricchezza se prima non la si produce, e non dovendosi fare della solidarietà con i soldi altrui, si deve lasciare al mercato la libertà necessaria per produrre la ricchezza e ai privati eventualmente il dovere morale di redistribuirla. Ne è derivata una mentalità che separa l'efficienza, che spetterebbe al mercato, dalla solidarietà che spetterebbe ai privati (visione di liberismo puro) o allo Stato, ma in misura molto limitata (visione di liberismo moderato).

Il perché della solidarietà

Del resto continuano a permanere molte dinamiche che indicano come il discorso sulla solidarietà non sia da considerarsi inutile e che quindi non sia da relegarsi nel passato.

Il primo fatto che attesta questo è la permanenza anche nelle nostre società sviluppate del fenomeno della povertà, il quale, anzi, si aggrava. Può capitare che nel luccichio della nostra società opulenta, tra l'invasione degli spot pubblicitari e delle mode di passaggio, ci si dimentichi dell'esistenza dei poveri, i quali non sono scomparsi, hanno semmai cambiato volto, non sanno più fare sentire la loro voce come ai tempi della *Rerum Novarum* e soprattutto non contano più molto politicamente come era possibile invece quando erano ancora vigenti forme di solidarietà ideologica e politica, ormai dimenticate nella odierna società dell'indifferenza e della frantumazione individualistica. Può succedere che non li si veda più, ma ci sono, basta *volerli* vedere. È perché è animata dalla carità che la Chiesa ha sempre saputo vedere i poveri, ha sempre saputo andarli a cercare ed è per lo stesso motivo che anche oggi ci ricorda insistentemente la loro presenza, e non solo nel mondo sottosviluppato, ma anche qui, nel nostro mondo opulento e progredito. "Le frontiere della ricchezza e della povertà - ci ricorda la *Sollicitudo rei socialis* - attraversano al loro interno le stesse società sviluppate" (SRS 14) e "aspetti tipici del terzo mondo -rammenta la *Centesimus annus* - emergono anche nei paesi sviluppati" (CA 33).

A livello mondiale la povertà è aumentata e non solo nel Terzo Mondo. Enormi sacche di povertà si trovano anche nei paesi sviluppati. Lo scarto del 20% della popolazione mondiale più povera e il 20% della popolazione mondiale più ricca è passato da 1 a 20 quale era nel 1960 a 1 e 60 nel 1990.

Accanto alle tradizionali forme di povertà ne sono nate di nuove all'interno delle mura del benessere: gruppi emarginati, anziani, malati, vittime del consumismo, profughi ed emigrati (CA 57); esiste poi quella forma particolare di povertà "che è la privazione dei diritti fondamentali della persona (SRS 42)". Per molti, inoltre, alla povertà materiale si è aggiunta "quella del sapere e della conoscenza che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione" (CA 33; sul tema il Papa è ritornato con il *Messaggio* per la Quaresima 1995). A costoro si aggiungano i "giovani incapaci di ben inserirsi nella vita sociale" e le situazioni difficili di molte donne (CA 33).

Di fronte a questa situazione, che conferma quanto ci ha detto Gesù "I poveri li avrete sempre con voi!" (Mt, 26, 11) è chiaro che la solidarietà non ha perduto di attualità.

Del resto, a ricordarci il dovere della Solidarietà c'è la *scelta preferenziale*

Cos'è la solidarietà

"La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti".

(Giovanni Paolo II,
Sollicitudo Rei Socialis 38)



per i poveri, attuata fin dall'inizio dalla Dottrina sociale della Chiesa, perché attuata, molto tempo prima, dal Vangelo. I poveri devono essere posti al centro delle preoccupazioni sociali. Già la *Rerum Novaram* sosteneva che soprattutto i poveri - allora gli operai - abbisognano del sostegno dei pubblici poteri, poiché i ricchi sanno già provvedere a se stessi. Quanto più gli individui sono indifesi tanto più necessitano dell'interessamento e della cura degli altri (CA 10).
Tale *scelta preferenziale per i poveri*



che non è discriminante, ma è una "forma particolare dell'esercizio della carità cristiana" (SRS 42), viene ripetutamente ribadita in tutte le encicliche sociali (OA 23; SRS 42; CA 10; CA 11; CA 57; *Istruzione sulla libertà cristiana e liberazione* 68).
I poveri non devono essere concepiti "come un fardello o come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. I poveri hanno il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto le loro capacità di lavoro. L'elevazione dei poveri è una grande occasione, per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità" (CA 28).
Per la dottrina sociale della Chiesa "è dovuto qualcosa all'uomo in quanto uomo" (CA 34), perciò "è stretto dovere di giustizia impedire che bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti".

"Tutti responsabili di tutti"

Un altro fatto che ripropone l'attualità del tema della solidarietà, è il fenomeno *dell'interdipendenza planetaria* ricordataci anche da Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo rei socialis (38, 39)*. Il dovere morale di essere "tutti responsabili di tutti" deriva anche da una necessità, dal fatto cioè che sempre meno i problemi si risolvono isolandosi. Anche la *Populorum progressio* riconosceva che la solidarietà è "un fatto" che deve anche diventare un "dovere" (PP 17).



La società complessa è anche *complessiva,* ossia tale che tutti i problemi sono collegati, si intersecano tra loro, si coinvolgono l'un l'altro e richiedono una programmazione globale e una collaborazione a tutti i livelli. Il problema del Commercio internazionale della droga



o delle armi, quello della guerra e della pace, delle migrazioni internazionali o del terrorismo, delle comunicazioni sociali attraversano ormai tutti gli stati e tutti i continenti. Senza parlare poi delle interconnessioni a livello mondiale nel campo dell'economia e della finanza, oppure di fenomeni sociali mondiali come quello della disoccupazione. Nessuno Stato può pensare di isolarsi per rendersi immune da questi problemi, nessuno può pensare di affrontarli da solo. Se uno Stato decide di produrre solo energia pulita, deve fare i conti con le centrali nucleari del paese vicino; se uno Stato è all'avanguardia nel campo della tutela dell'ambiente può essere investito da una nube tossica come quella di Chernobyl; in Groenlandia ci sono segni di inquinamento non certo provocato dai suoi abitanti; il benessere di una nazione può essere messo in crisi da flussi migratori clandestini; la crisi economica in Messico ha anche ripercussioni sui risparmi della casalinga italiana; un conflitto bellico tra due nazioni interessa anche le vicine se non altro per il fenomeno dei profughi, e così via. Ma c'è un terzo fenomeno che rilancia l'attualità della solidarietà. È costituito dalla presenza sulla scena mondiale di problemi che riguardano la sopravvivenza stessa dell'uomo. Si tratta di problemi che non solo, come quelli ricordati sopra, riguardano tutti e richiedono l'impegno solidale di tutti, ma anche che riguardano l'essenza profonda dell'uomo, la vita e la morte dell'umanità. Si pensi, a questo proposito, alla bioingegneria e alla possibilità non remota che per quella via si deturpi irrimediabilmente la stessa natura dell'uomo; si pensi al problema ecologico, che può provocare la morte del nostro pianeta; si pensi all'uso bellico dell'energia atomica, ancora attuale nonostante la fine dei due blocchi militari. Questi problemi ripropongono con forza la necessità di convergenze, di forti solidarietà, di unione di intenti, di una progettualità solidale. *(Continua)*



VITA ASSOCIATIVA

UNIONE EXALLIEVI DI CALTAGIRONE. In data 31 gennaio 1998, a conclusione dei festeggiamenti in onore di S. Giovanni Bosco, ha avuto luogo, nel salone-teatro dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Caltagirone, la premiazione dei vincitori della terza edizione del Premio **"Conoscere Don Bosco".**
Il Premio è stato voluto dall'Unione per i ragazzi delle quinte classi delle Scuole Elementari e delle terze classi delle Scuole Medie Inferiori statali per far sì che quanti non hanno, a causa dell'assenza da Caltagirone da circa 26 anni dei Padri Salesiani, sentito parlare mai di Don Bosco possano conoscere l'opera e gli aspetti poliedrici della sua personalità.
Prima di procedere alla premiazione il Presidente dell'Unione, Pippo Calogero, ha dato il benvenuto agli innumerevoli amici che hanno voluto testimoniare, con la loro presenza, il loro amore a Don Bosco ed ha rivolto il ringraziamento più sentito ai ragazzi che hanno partecipato al Premio; agli insegnanti di Religione ed agli insegnanti di Lettere; ai Direttori didattici ed ai Presidi; al Presidente della Cassa San Giacomo, ing. Salvatore Foti (al quale è stata offerta una targa ricordo), per aver sponsorizzato anche questa terza edizione nell'intento di far conoscere ai giovanissimi Don Bosco, educandoli, al contempo, all'idea del risparmio, attraverso la conoscenza dell'unica realtà di Banca locale esistente nella nostra Città (ciò spiega anche perché il premio è rappresentato da un libretto di deposito a risparmio); a quanti, infine, con la loro disponibilità hanno reso possibile la riuscita dell'iniziativa.
Dopo la lettura dei componimenti dichiarati vincitori, si è passati alla premiazione.
Sono risultati vincitori "ex aequo": per la sezione scuole elementari, *Irene Novello, Jessica Riccobene e Saverio Cavallaro;* per la sezione scuole medie, *Sara Patti e Gianluigi Parrinello.*
La sera del 4 febbraio, tanto il Presidente dell'Unione quanto i vincitori hanno testimoniato il loro attaccamento a Don Bosco, sottolineando gli aspetti più significativi della sua opera pedagogica, in una intervista mandata in onda dalla TV locale *"TVR Xenon"*

Pippo Calogero

UNIONE EXALLIEVI DI LANUSEI (Nuoro). Noi exallievi di Lanusei e dell'Ogliastra avevamo un punto di riferimento. Ora non l'abbiamo più.
È venuto a mancare Carmine Angius, per tutti noi Carminuccio, nell'ultimo giorno del 1997, ad un mese esatto dalla festa di San Giovanni Bosco, alla quale partecipava, ogni anno, con grande entusiasmo.



Ci siamo specchiati in lui per tanti anni e lo abbiamo sempre considerato un modello, oltre che di exallievo anche di uomo: per la sua civiltà, per la sua tolleranza, per la sua bonomia e per il senso del dovere.
Aveva avuto i primi contatti con la salesianità in tenera età. Aveva frequentato la Scuola Media ad iniziare dal 1932. Era una specie di archivio storico per la memoria di tutti noi e per gli avvenimenti ora tristi, ora lieti, che aveva attraversato nella sua vita.
Benché onusto di anni partecipava alla vita associativa determinandola. Organizzatore impareggiabile, innamorato di

PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce



È partito il **"Progetto Solidarietà '98".** Gli exallievi d'Italia contribuiranno alla costruzione di un **Centro Giovanile per i giovani di Bosnia.**
14 ottobre 1997: posa della prima pietra. In quell'occasione il Presidente Nazionale, Renzo Romor, ha consegnato all'Ispettore, Don Stjepan Bolkovac, le prime offerte giunte alla nostra Federazione.

PRIMO ELENCO OFFERENTI

Unione di Chioggia; Famiglia salesiana Veneta-San Marco; Sig. Renato Penzo di Chioggia; Unione di Gorizia; Unione di San Donà di Piave; Unione di Venezia Castello; Il Consiglio Ispettoriale exallievi della Veneta-San Marco; Sig. Giovanni Biasutti.

a tutti Grazie!

Don Bosco e dei suoi figli, scandiva la vita dell'Unione come un metronomo. Segretario da sempre, noi eravamo gli esecutori dei suoi consigli e ogni volta ci traeva fuori da qualsiasi impaccio. Uomo pio e giusto era di esempio per l'intera famiglia Salesiana e non solo.
Dal Congresso di Rimini era insignito del distintivo d'oro, del quale si fregiava come di una "legion d'onore" e del quale andava estremamente fiero ed orgoglioso.
In questo momento di tristezza ci stringiamo alla sua adorata Franca per manifestarle tutta la nostra solidarietà e i sensi più profondi del nostro affetto.
Caro Carminuccio, ti vogliamo sempre bene e ti affidiamo al Signore, dal quale certamente hai avuto il premio per i grandi meriti che spetta ai giusti come te. Oltre i tuoi, ora che godi della luce di Dio, proteggi anche noi, che ancora abbiamo sulla terra qualche "affaruccio" da sbrigare.

Il tuo presidente **Vinicio**


1

● **UNIONE DI LAMEZIA TERME. Dall'Umbria del terremoto arriva il bimbo più buono.** Per l'ottavo anno consecutivo, l'Unione, di cui è presidente Federico D'Ippolito, ha consegnato il "premio della Bontà" **(foto 1)** alla memoria di Michele Grandinetti, scomparso tragicamente nel settembre del '90. Il premio, che viene assegnato annualmente a persone che si siano distinte con la loro testimonianza sull'esempio del Santo, ha avuto quest'anno un destinatario d'eccezione. Si tratta di Michele Chiani, un bambino di sette anni di Gualdo Tadino, alle porte di Assisi. Michele, come molti bambini dell'Umbria ha avuto la casa distrutta dal terremoto. Con la sua gioia di vivere ha finito col diventare la mascotte per tutti gli abitanti del suo paese tanto da suscitare la segnalazione da parte della Federazione exallievi salesiani della zona. Al termine della messa concelebrata dal Vescovo di Lamezia, mons. Rimedio e dal delegato salesiano, don Mario Cogliandro di Vibo Valentia, si è svolta la premiazione. Al piccolo Michele, accompagnato dalla mamma Albina e dal fratello maggiore Gabriele, è stata consegnata una pergamena e una modesta e simbolica somma di danaro, espressione della fraterna vicinanza e solidarietà agli abitanti dell'Umbria e delle Marche colpiti dal terremoto. Alla manifestazione hanno presenziato tra gli altri, il consigliere nazionale della federazione calabrese, avv. Vittorio D'Agostino di Locri, la Superiora dell'Oratorio salesiano di Sambiase, suor Graziella Bencivenga ed il presidente dell'Unione di Locri, Lorenzo Fiammingo.

Maria Teresa Renne

● **FORMIA - VILLAGGIO DON BOSCO. Una vita per gli altri. Don Antonio Colussi da 50 anni sacerdote missionario salesiano.**
Il 31 gennaio 1948 a Tokyo (Giappone) veniva ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo di Hiroshima Don Antonio Colussi, Salesiano di Don Bosco.
Terzogenito di 15 figli, fin da piccolo ha sentito parlare di Don Bosco rimanendo affascinato dalla sua forte figura di Santo.
A 18 anni parte per il Giappone dove come missionario svolge un'intensa attività a favore dei ragazzi poveri(allora in Giappone erano tempi difficili, c'era grande povertà e fame...).
Per la festa della sua ordinazione sacerdotale, i militari americani gli regalano tutto, perfino il pranzo.
Dopo 22 anni lascia il Giappone con un'esperienza carica di frutti (oltre 400 battesimi di adulti) e ora il suo apostolato è qui a Formia in mezzo alla gente del Villaggio di Don Bosco.
Tutta la vita di Don Antonio è stata un dono per gli altri, un'espressione dell'amore di Dio.
Auguri Don Antonio! Banzai! Banzai! Evviva!

Don Pietro Lalla

● **UNIONE EXALLIEVI/E CASTELLO VENEZIA. "Festa di Don Bosco '98".** Una "Festa" che ha avuto il suo momento principale **domenica 1 febbraio 1998** in San Pietro con la celebrazione eucaristica. Ma è stata tutta una settimana ricca di appuntamenti sia spirituali, sia culturali, che allegri.
Il tutto è iniziato **sabato 24 gennaio**, giorno di San Francesco di Sales, dove a San Giuseppe alle ore 18 è stata cele-

● **UNIONE DI RIMINI. Alfredo Ugolini,** exallievo fin dal settembre 1928, segretario dell'Unione per circa trent'anni, dopo aver festeggiato il Cinquantesimo di fedeltà al movimento exallievi, il **31 ottobre 1997** ha celebrato, insieme alla signora **Maria Ricci,** il sessantesimo anniversario del loro matrimonio con le **"Nozze di Diamante".** Agli auguri e ai complimenti dell'Unione intera uniamo quelli della nostra Rivista.



NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

(Purgatorio, III Vers. 142-145)

AFELTRA MONS. VINCENZO/Unione di Portici (Napoli)
BAGLIETTO ANGELOI/Unione di Varazze
BEGHELLI BRUNO/Unione di Bologna Oratorio
BERTACCINI NICOLA/Unione di Faenza
BISOGNO GIANCARLO/Unione di Perugia
BONFANTI IDALGO/Unione di Varazze
BONDI CORRADO/Unione di Bologna Oratorio
BORTUZZO MONS. GUIDO/Unione di Trieste
CALCAGNO GIULIANO/Unione di Varazze
CATAPANE MICHELE/Unione di Caserta
CHIORINO AUGUSTO/Unione di Penango
CRAVIOTTO GEROLAMO/Unione di Varazze
DALPOZZO FAUSTO/Unione di Faenza
DAMIANI SERGIO/Unione di Perugia
DE GASPERIN DINO/Unione di Belluno
LISE EZIO/Unione di Belluno
LORIO VINCENZO/Unione di Trino
MADONNA VINCENZO/Unione di Caserta
MANTELLINI COSTANTINO/Unione di Faenza
MASINA GRAZIANO/Unione di Bologna Oratorio
MASSA VINCENZO/Unione di Trino
MAZZANTI GIOVANNI/Unione di Bologna Istituto
MENNITI ANNAMARIA/Unione di Caserta
MONASSI UMBERTO/Unione di Trieste
PESCE ETTORE/Unione di Varazze
PISTRIN MARINO/Unione di Trieste
PIZZO LINO/Unione di Bologna Oratorio
RAMINI GIULIANO/Unione di Bologna Oratorio
RAMPONI ALTIERO/Unione di Bologna Oratorio
ROVERINO DOMENICO/Unione di Faenza
SABATTI SALVATORE/Unione di Trieste
TESSORE LUIGI/Unione di Varazze
TIBIDO ROMANO/Unione di Perugia
VALLARO ANTONIO/Unione di Trino
VANNI GIOVANNI/Unione di Trino
VIALE LUCIANO/Unione di Trino

brata la concelebrazione eucaristica.
La mattina di **domenica 25** c'è stata *"la giornata di Formazione della C.E.P."* cioè della Comunità Educativa Pastorale.
Lunedì 26 alle ore 18.00 in patronato è stato organizzato un incontro dal titolo *"Che farò da grande?"* dove sono intervenuti Michele Vianello (vice-sindaco di Venezia), Alberto Donaggio (responsabile dell'Opera Pia del Buon Pastore - exallievo), Nicola Marangon (giocatore del Venezia ed ex oratoriano), Suor Gabriella (operatrice nel carcere femminile della Giudecca) e altri.
Una occasione per conoscere, chiedere, capire incontrarci e incontrare alcuni protagonisti della vita quotidiana.
Sabato 31 Nel primo pomeriggio è intervenuto Don Severino De Pieri che ha offerto spunti di confronto e di riflessione sul ruolo della famiglia e dei genitori, in particolare sui nuovi disagi e sui messaggi che i giovani di oggi esprimono.
Per chiudere **domenica 1 febbraio** oltre alla già citata messa mattutina, come tradizione al pomeriggio c'è stata *"L'Accademia"* nel corso della quale è stato consegnato il *"Premio Don Bosco"*. ■

● **UNIONE EXALLIEVI DI ASTI.** 8 dicembre 1997: data da non dimenticare: è la solennità dell'Immacolata e gli exallievi di Don Bosco di Asti si ritrovano numerosi per un incontro presso l'Istituto a ricordare quel cammino radioso iniziato nel lontano 1841. Da allora tante generazioni di "ragazzi" si sono avvicendate e tutti hanno fatto onore a quell'incontro tra Don Bosco e Bartolomeo Garelli nostro concittadino.
Anche quest'anno la festa dell'Immacolata non è passata inosservata e già da prima dell'estate scorsa il Presidente Enzo Imarisio ed il Segretario Gianni Varese pensavano come ricordare questa data. E come non festeggiare il decano degli "Ex" Luigi Longo, (classe 1908), l'uomo che sempre, in tutte le circostanze, ha trasmesso l'insegnamento di Don Bosco a chi lo avvicinava?
Il mattino della festa della nostra Mamma Celeste, attorniato dai figli, dai nipoti, pronipoti e da tanti "ragazzi incanutiti", si è presentato a Don Bosco, in prima fila, con la gaiezza di sempre, così come soltanto gli exallievi sanno mantenere viva quella gaiezza del primo giorno in cui varcarono, per la prima volta, la soglia dell'Oratorio. Davanti a tanti fedeli, accorsi anche per la celebrazione degli anniversari di matrimonio e dopo la S. Messa celebrata dal Direttore don Piero Borelli fu tanta la commozione nel momento in cui il Delegato Ispettoriale, don Michele Sartor, consegnò il distintivo d'oro e la pergamena al festeggiato. Come non ricordare e riportare le affettuose parole che il Presidente, Enzo Imarisio, pronunciò : "...l'amico Luigi Longo per noi è sempre stato e lo è ancora un esempio di virtù, di bontà e di generosità: virtù che ha saputo trasmettere ai suoi figli e nipoti insieme a tutto il suo amore e la sua devozione a Maria Immacolata e a Don Bosco. Per questo noi siamo sicuri di premiare un vero figlio di Don Bosco, un buon cristiano ed un onesto cittadino". Un esempio per tutti noi innamorati di Don Bosco.

Valente Italo

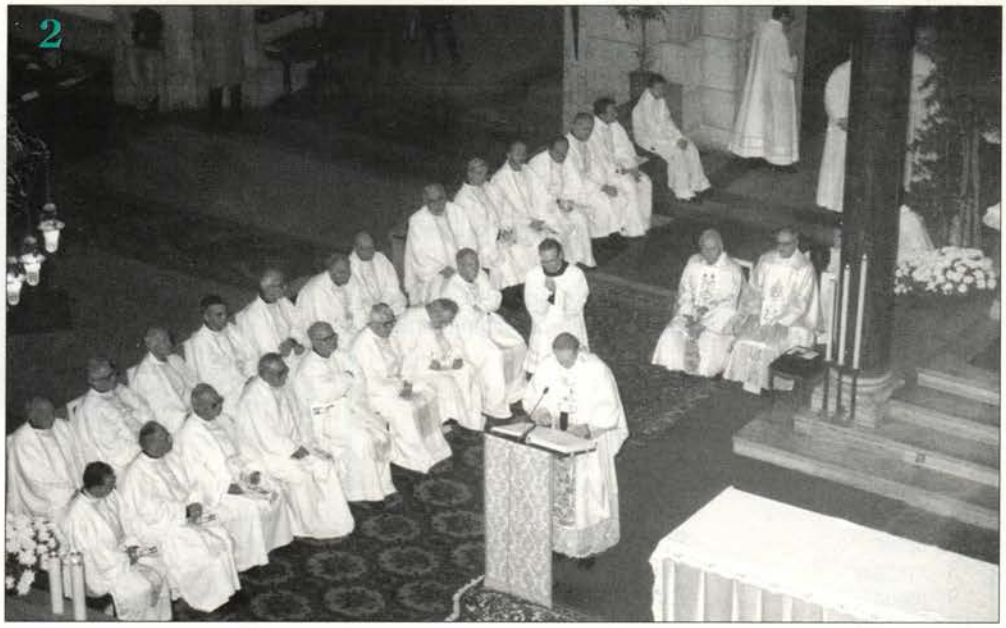
● **ISTITUTO SALESIANO DI CASTELLAMMARE DI STABIA.** Il 16 novembre 1997 è mancato all'affetto dei suoi cari parrocchiani, che lo ebbero pastore buono, mite e zelante, fedele a Dio e agli uomini, **Mons. Vincenzo Afeltra,** parroco dell'Immacolata Concezione in Portici. Fu alunno interno nel nostro Istituto, ove si distinse per bontà, pietà ed impegno nello studio.
Per tutti rappresentò un vero punto di riferimento stabile ed accogliente. ■

● **FAMIGLIA SALESIANA DELLA CALABRIA.** Domenica 14 dicembre 1997 l'Istituto Salesiano di Soverato, sede regionale della Famiglia Salesiana, in una giornata speciale, ha accolto, *per la prima volta insieme,* cooperatori ed exallievi.
Ad accompagnarli, nel cammino spirituale della "giornata", si sono offerti, tra gli altri, il Delegato regionale, Don Tonino e il preside dell'istituto, Don Giorgio Micaletto, bravissimo oratore.
Tutti hanno apprezzato l'accoglienza davvero cordiale e generosa che il Centro ACS di Soverato, come sempre, da perfetto "padrone" di casa ha riservato loro. ■

● **UNIONE EXALLIEVI DI FAENZA - Non dimenticate il Burkina Faso.** Voglio titolare così il mio saluto all'Africa Nera, da questo Paese definito "poverissimo tra i poveri" da Giovanni Paolo II, ove col Comitato di Amicizia di Faenza veniamo a dare una mano ai Missionari per un mese (a nostre complete spese).
Mentre un anno fa imperversava una epidemia di Meningite che fu letale per almeno 20 persone delle 5.000 del villaggio, ora una tremenda siccità mette a dura prova la popolazione. Gli stagni e le pozze d'acqua sono polverosi e con crepe che si allargano sempre di più. Gli orti (innaffiati 4 volte al giorno) sono stati abbandonati perché bruciati dal sole, eliminando così una fonte di guadagno e di alimento veramente preziose per coloro che sono ancora abituati a mangiare una volta sola al giorno e sempre, tutto l'anno, una polentina di miglio senza usare il cucchiaio, bensì le dita.
A tutto ciò si deve aggiungere che la prima pioggia arriverà solo il prossimo mese di maggio. Inevitabile la carestia, che colpisce anche il bestiame, sempre alla ricerca disperata di abbeverata o di pascolo, a tutte le ore del giorno, con temperature che oltrepassano i 40° all'ombra.
Mi fermo. So che il mondo abbonda di analoghe situazioni; so che in Burkina Faso non è presente l'Opera Salesiana (con mio grosso rammarico); so però anche che i due vicini villaggi di

Sikadenì e *Louargou* con 3.000 anime complessive hanno il 100/100 di analfabeti e, senza il Missionario, sarebbero due villaggi senza speranza.
Ma per gli uomini di buona volontà... Salesiana non vi è limite, e con l'aiuto di San Giovanni Bosco molto si può fare. Grazie e saluti.

Antonio Piazza


2

● **UNIONE S. AMBROGIO DI MILANO.** Il 9 novembre 1997, si è svolto il nostro convegno annuale, che, nell'occasione, ha celebrato il **Primo centenario della fondazione dell'Istituto,** opera iniziata nel lontano 1897.
In virtù della speciale ricorrenza, il giorno precedente si è tenuto il convegno degli ex allievi sacerdoti salesiani e diocesani. Quest'ultima cerimonia è stata aperta da una prolusione del Prof. don Enrico del Cocolo, decano del Dipartimento di Letteratura Antica alla Pontificia Università Salesiana in Roma, che ha tracciato, in una relazione all'unanimiotà apprezzata per chiarezza e contenuti, i lineamenti del modello ideale di sacerdote salesiano, richiamandosi in modo particolare agli scritti di don Giuseppe Quadrio.
La mattina si è poi conclusa, nella Basilica di S. Agostino, con una solenne concelebrazione, presieduta da S. E. Carlo Maria Martini, Cardinale ed Arcivescovo di Milano: **(foto 2)** durante l'omelia, ha sottolineato la peculiarità e l'efficacia dell'educazione salesiana, che, nel primo centenario dell'Istituto, ha condotto ben 347 sacerdoti, 5 vescovi ed una folta schiera di missionari ed educatori.
Terminata questa breve digressione, torniamo al nostro convegno annuale.
A differenza degli anni precedenti, ai convenevoli iniziali ed alle operazioni di rinnovo del tesseramento, è stata anticipata alle ore 10 la S. Messa, celebrata in Basilica da Monsignor Angelo Sequeri, exallievo salesiano.
È seguita la consueta foto di gruppo. Gruppo peraltro arricchito dalla assai gradita partecipazione di parecchi exallievi illustri, a cui va il nostro apprezzamento: il dott. Paolo Berlusconi e l'On. Guido Possa (grazie del cortometraggio su Canale 5!), l'on. Pierluigi Petrini, Vice Presidente della Camera dei Deputati, l'on. Gabriele Cimadoro, exallievo dell'Istituto di Treviglio, i Consiglieri Regionali della Lombardia, dott. Maurizio Bruni e dott. Paolo Danuvola, l'avv. Giuseppe Cusumano, Consigliere Comunale in Milano.
La relazione di fondo è stata tenuta da don Roberto Giannatelli, già Rettore Magnifico della Pontificia Università Salesiana, ed ha acuto per argomento la storia del primo centenario di vita del nostro Istituto: dalla nascita, voluta dal Beato Don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco, al triste e travagliato periodo bellico, fino ai nostri giorni, in un crescente fervore di opere.
Nella relazione successiva, è stato illustrato il programma delle "adozioni", riferite all'infanzia bisognosa delle missioni salesiane in Etiopia, sostenute dai salesiani del nostro Istituto S. Ambrogio: si tratta di contribuire, ciascuno secondo le sue possibilità, a sostenere lo sforzo dei salesiani che si prodigano ogni giorno indefessemente per la formazione religiosa e civile delle nuove generazioni.
Successivamente è intervenuto l'On. Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia, che, visibilmente scosso per il disastro avvenuto nella camera iperbarica del Galeazzi in Milano, ha sottolineato ancora una volta l'importanza dell'educazione salesiana nella formazione culturale, civile e spirituale dei giovani della città e dei sobborghi.
In conclusione, una relazione del sottoscritto sulle iniziative svolte durante l'anno e sugli obiettivi per il futuro: si tratta, in sintesi, di riunire e coalizzare le forze di tutti, senza distinzioni di età o quant'altro, per creare una vera Associazione, salda negli utenti e nei principi, secondo l'esortazione di don Bosco "State uniti ed aiutatevi".

Giorgio Pizzamiglio

● **UNIONE DI BARI - Istituto Redentore.** Il 12 gennaio 1998 alle ore 9,30 si sono riuniti gli exallievi salesiani per la pre-

1948 1998 50° BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO

Celebrazione dell'Anniversario

(CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI)

1° febbraio 1998
Festa di San Giovanni Bosco
(Apertura del 50°)

22 marzo 1998
Celebrazione del Cinquantenario - Incontro exallievi

29 marzo 1998
Sua Santità Giovanni Paolo II visita il Borgo

24 maggio 1998
Festa di Maria SS. Ausiliatrice

1/31 luglio 1998
Manifestazione "BORGO ESTATE"

8 dicembre 1998
Festa dell'Immacolata Concezione

SALESIANI "BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO"
00171 Roma - Via Prenestina, 468 - Tel. 06/2596841

I NOSTRI CONVEGNI

• **L'Unione di Caserta** terrà il suo Convegno Domenica 17 maggio 1998, in occasione ci sarà il rinnovo del Consiglio Direttivo.

• **L'Unione di Vendrogno** terrà il suo Convegno annuale Domenica 11 ottobre 1998.

• **L'Unione di Faenza** terrà il suo Convegno annuale Domenica 17 maggio 1998.

• Il segretario Walther Sudanese in data 3 marzo 1998 comunica le date dei convegni delle **Unioni della Federazione Emiliana** per l'anno 1998:

1	gennaio	Unione di	Comacchio
1	gennaio	»	Monghidoro
8	gennaio	»	Codigoro
19	aprile	»	Bologna Istituto
19	aprile	»	Bologna Oratorio
26	aprile	»	Ferrara
26	aprile	»	Parma Oratorio
3	maggio	»	Modena
9	maggio	»	Parma Istituto
10	maggio	»	Castel de' Britti
17	maggio	»	Montechiarugolo
24	maggio	»	Fidenza
24	maggio	»	Bologna San Giovanni Bosco

parazione al tesseramento e la programmazione per l'anno 1998 **(foto 3 e 4)**. In una precedente riunione, il direttore dell'Opera Don Gregorio Varrà, scomparso prematuramente il 6 gennaio scorso, aveva ringraziato il presidente uscente dott. Andrea Leonetti e i suoi collaboratori per il lavoro svolto negli anni scorsi e aveva indetto le votazioni per il rinnovo del Direttivo. Sono stati eletti: Gennaro Morea (Presidente), Luigi Cento (Vicario), Giuseppe Marzano (Tesoriere), Pietro Zanframundo, Vito Barbone, Luciano Marra, Savino Coppolecchia e Vincenzo Cacace (Consiglieri).
In quella riunione ricordò a tutti i componenti il Consiglio il compito dell'Unione: cioè che il movemento ex allievi si prefigge di conservare e sviluppare i principi che furono alla base della propria formazione e tradurli in impegni di vita e tracciò anche alcune linee programmatiche per l'anno 1998;
"Ci troviamo, - disse - in un momento di cambio epocale caratterizzato da una forte secolarizzazione, da fermenti sociali dirompenti (emigrazione e razzismo in primo luogo), e da una nuova morale". L'ex allievo salesiano, che è un laico impegnato e responsabile deve intervenire in maniera incisiva in questo cambiamento sociale così grosso. Deve "rinnovarsi per rinnovare", indirizzare il cambiamento sociale ossia ispirarlo ai valori evangelici, mettendo la persona al centro della sua attenzione. L'Associazione, rinnovata, non deve cominciare daccapo, ma deve cambiare facendo memoria del proprio passato e modernizzarlo soprattutto rivedendo le sue origini culturali e cristiane.
Ricca di una conoscenza di base, aggiornata costantemente, deve verificare i comportamenti perché gli stili e i modi di intervento validi ieri siano validi anche oggi; riprenderli e ripensarli con professionalità; passare da uno scenario di riunioni ad uno scenario di azioni concrete, con l'utilizzo corretto degli strumenti di informazione e di partecipazione. Deve guidare l'informazione per diffondere le buone notizie, gli appelli dei più bisognosi, mobilitando le forze positive della nostra società.
Perciò deve essere presente nella nostra società con una azione politica (non partitica) seria, coraggiosa, achierata sempre dalla parte di quelli che non hanno voce. Questo significa "vivere" in mezzo alla società lo spirito di Don Bosco.

Pietro Sessa


3



Don Gregorio Varrà

Salesiano, Delegato exallievi dell'Unione di Bari

13 luglio 1949 - 6 gennaio 1998

La morte lo colse
nell'atteggiamento giovanile dell'atleta.
E i giovani che egli amò da educatore
gli si strinsero attorno
nel vano tentativo
di impedirgli l'addio
Ma Gesù l'aveva fissato
fin dall'adolescenza
ed egli acconsentì
anche all'ultimo prematuro richiamo.

Parole di Don Vincenzo Recchia


4

Verde, ancora verde, castelli e... mistero

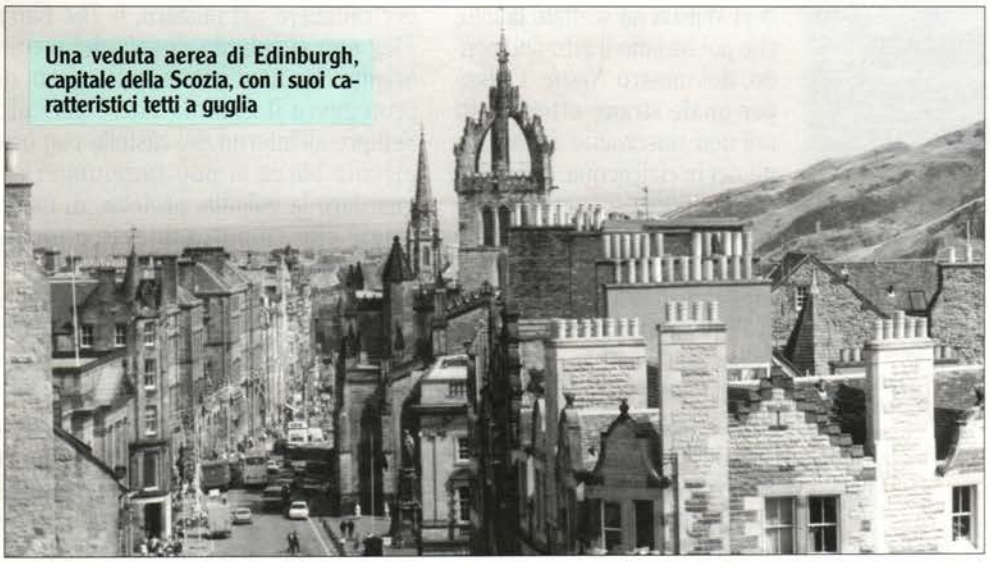
ITINERARI INEDITI

di ANDREA SILVESTRI

Dopo una notte passata a Greenwich, sede del famoso *Meridiano 0*, poche miglia prima di Londra (siamo nel Regno Unito: quindi guida a sinistra, miglia invece di chilometri, pollici piuttosto che centimetri, galloni al posto di litri, e così via) e un'altra nei pressi della foresta di Sherwood a Nottingham (vale ricordare brevemente che questa foresta è stata teatro delle avventure del "principe dei ladri" Robin Hood narrate ripetutamente, nel corso degli anni, da testi storici, romanzi, fumetti, televisione, cinema e quant'altro), il giorno dopo percorrendo con la nostra auto la *Motorway 1* (autostrada) siamo passati, tra l'altro, per le città di Sheffield, prima e Leeds, poi.

Lasciata l'autostrada, proseguendo su *Primary route* (le nostre strade statali) e passato il "confine" tra Inghilterra e Scozia nel pomeriggio inoltrato abbiamo trovato alloggio a Gullane usufruendo di quella spendida realtà turistica che è il *B&B (Bed and Breakfast)*. Vorrei, a questo punto, spiegare che cosa significa in termini turistici questa usanza, tipicamente anglosassone, del *Bed and Breakfast* (letteralmente letto e prima colazione). Si tratta di famiglie che possiedono una casa abbastanza grande, ma non solo, che "affittano" le loro stanze migliori, spesso la loro camera da letto, a turisti di passaggio offrendo loro, appunto, il letto per dormire e la prima colazione (all'inglese: con té, caffé, latte, succo d'arancia, miele, cereali, uova, pancetta, salsicce, pane tostato e pomodori arrosto) preparata, al mattino, dalla *Lady* della casa. Tutto questo oltre a favorire i rapporti interpersonali che, a volte, continuano nel tempo, indubbiamente crea nel turista una situazione di agio che non è possibile trovare, generalmente, negli hotels. Gli ambienti sono molto confortevoli e puliti; esiste, oltre a un severo controllo governativo, una guida ufficiale dei siti ma soprattutto si ottiene a prezzi davvero convenienti (Lire 25.000/30.000 a notte per persona).

Torniamo, dopo questa parentesi, a Gullane che è una piccola cittadina sul mare distante circa 40 chilometri da Edinburgh, Capitale della Scozia.



Una veduta aerea di Edinburgh, capitale della Scozia, con i suoi caratteristici tetti a guglia

Edinburgh

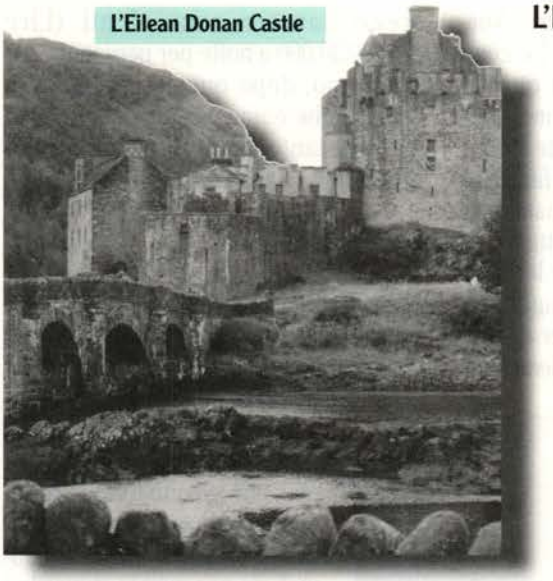
Al mattino con un bus locale, lasciando l'auto, siamo andati in città. La prima impressione che ne ho ricavato, confermata da mia madre e da mio padre è che questa è una città a "portata di mano" nel senso che, pur avendo tutte le caratteristiche di una grandissima città, rimane a "misura d'uomo" sia per quanto riguarda i servizi sociali, sia per i contenuti artistici e culturali sia per le evasioni ludiche legate soprattutto ai giovani.

Dopo una piccola distanza percorsa a piedi, siamo entrati in quella che è stata definita: "una delle strade più belle d'Europa" cioé Princes Street dalla quale si vede dal basso in tutta la sua maestosità il castello che è l'orgoglio e il simbolo della città. Immersa nel verde dei Princes Gardens a lato dalla street troviamo la "National Gallery of Scotland", dove oltre a pittori di scuola inglese sono custodite ed esposte opere del Rinascimento italiano (Tiziano e Raffaello), dei Fiamminghi e di molti dei pittori contemporanei.

Credo che visitando la città sia d'obbligo fare una lunga passeggiata nei Princes Gardens una vera e propria oasi nel verde, tranquilla, silenziosa, armoniosa e piena di fiori multicolori. Altra cosa da vedere, ma questo è possibile soltanto

nel mese di agosto, è il *Military Tattoo* che si svolge nella piazza centrale del castello. Si tratta di parate militari in costume, sfilate di bande di cornamuse, manifestazioni folcloristiche con attrazioni provenienti da tutto il mondo e, infine, danze, cori e tanta musica; una vera festa, dove tutti sono invitati

I cinque giorni di permanenza nella città, facendo largo uso di eccellenti servizi pubblici locali, facendo la spola al mattino e alla sera e camminando a piedi per tutta Edinburgh, ci hanno permesso di visitare e vedere oltre alle co-



L'Eilean Donan Castle

se citate, tra l'altro, anche due antiche Università, le guglie neogotiche della bellissima chiesa di S. Maria in fondo a Princes Street, la casa di Robert Luis Stevenson autore, tra l'altro, del famoso romanzo *L'Isola del Tesoro;* la vecchia città *(Old Town)* con i suoi vicoli e le sue case sviluppate in orizzontale.

Le Highlands

Se provenendo dall'Inghilterra al confine con la Scozia troviamo le *Uplands* (terre di sotto) nei pressi di Edinburgh ci sono le *Lowlands* (terre di mezzo) proseguendo a Nord troviamo le *Highlands* (terre alte) e qui tutto acquista un fascino particolare. Colline verdissime costellate di fiori gialli, vaste zone viola, colore tessuto dall'erica, il fiore di cardo che rappresenta la Scozia, laghi, case di tutti i tipi ma con una componente comune: tutte molto semplici come le persone che vi abitano, molto cordiali e allegre e poi gli odori, tutti naturali, delle piante, dei ruscelli dell'acqua quasi marrone per via della torba, del fumo che esce dai camini e con l'avvicinarsi ad esso del mare.

E poi mistero, legato a leggende di fantasmi che si aggirano nei castelli dei vari Clan oppure alle famose apparizioni del "mostro" di Loch Ness, chiamato affettuosamente *Nessie* e ancora eroismo e romanticismo tanto che un detto locale dice: "se ti fermi e presti attenzione ai rumori puoi sentire gli echi delle mille battaglie disputate tra clan ostili o contro i nemici inglesi (ricordate lo stupendo film *Braveheart, cuore impavido* interpretato da Mel Gibson?).

L'Isola di Skye

Dopo una sosta con pernottamento ad Inverness, ultima città abbastanza grande del Nord, sempre in *B&B*, e una mattinata passata in visita al Loch Ness che è una grossa lingua d'acqua percorribile in modo circolare, ci siamo fermati, per mangiare, nel punto esatto dove, nel 1934, il fotografo dilettante londinese Robert Wilson ha scattato la foto, che poi ha fatto il giro del mondo, del mostro *Nessie*. Chissà per quale strano effetto tutti noi non riuscivamo a staccare gli occhi dall'acqua, del resto molto tranquilla. Forse speravamo, irrazionalmente, di veder spuntare dalle profondità del lago la testa di *Nessie*.

Proseguendo abbiamo trovato sulla nostra strada l'Eilean Donan Castle residenza del Clan dei Mac Rae. Situato in un isolotto collegato alla terraferma da un ponte sulle acque del Loch Long. Pagato il prezzo del biglietto d'ingresso abbiamo visitato con estremo interesse tutto il castello. È stato sorprendente vedere quanti oggetti che costituiscono la storia di una tradizione, tramandata nei secoli , vengono conservati con una cura davvero speciale: oggetti di vario tipo come divise e armi d'epoca o moderne, fotografie, documenti o semplici effetti personali appartenuti ai vari Duchi che si sono succeduti nel tempo o ancora oggetti molto più delicati che erano di proprietà delle *Lady* del castello. Poi quasi al termine della visita una serie di fotografie ci fa scoprire che in questo castello è stato girato il film *Highlander, l'ultimo immortale* interpretato dagli attori Christopher Lambert e dallo scozzese purosangue Sean Connery. Dopo aver acquistato piccoli oggetti-ricordo allo *Shop* ci siamo diretti verso l'isola di Skye. Arrivati a Kyle of Lochalsh, punto di imbarco, breve attesa e infine passaggio sul traghetto che ci porterà sull'isola. Circa venti minuti di mare e poi l'approdo: impatto addirittura emozionante, è il tramonto e l'isola è bellissima tanto da farci decidere di rimanere qui qualche giorno. Troviamo alloggio presso una famiglia all'interno dell'isola e precisamente nelle Cuillin Hills, davanti ad un piccolo lago. L'accoglienza è, a dir poco, molto "calda" e volentieri approfondiamo la conoscenza dei signori, proprietari della casa, e delle loro due bellissime bambine.

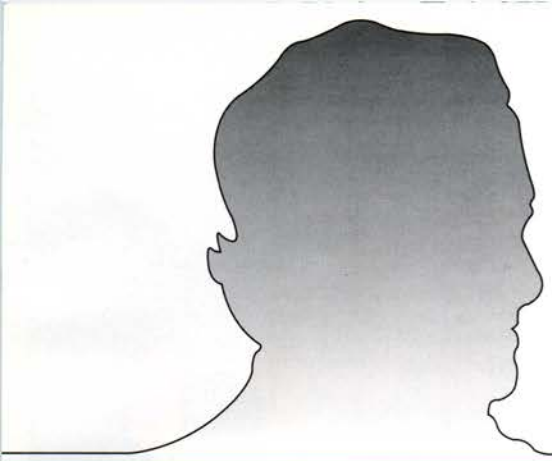
Nei giorni seguenti abbiamo visitato, metro per metro, tutta l'isola dedicando mezza giornata al castello di Dunvegan, residenza del Clan dei Mac Leod dove abbiamo scoperto che i discendenti del I° Duca Mac Leod (vissuto più di settecento anni fa) sono sparsi in tutti i cinque continenti e nonostante distanze a volte proibitive riescono a mantenere vivi i loro rapporti con l'attuale Duca.

Tra tutti gli oggetti visti spicca, sempre per rimanere nel mistero, il *The Fairy Flag* uno stendardo di seta del medio oriente che ha il potere, misterioso, di proteggere il Clan da tutti i pericoli. Sempre all'interno del castello con una piccola barca si può raggiungere e guardare la colonia, protetta, di foche grigie che rumorosamente e giosamente se ne stanno al sole.

Visitando l'isola abbiamo visto scogliere altissime a picco sul mare; piccole spiagge di sabbia dove la gente passeggia; scritte in lingua gaelica sotto a quelle in lingua inglese a testimonianza delle loro origini; moltissimo verde, in tutte le sue sfumature, tanto da risultare, visivamente, una predominante; e infine la conferma che l'isola di Skye è davvero bella e per certi aspetti unica.

Come sempre accade quando una cosa bella sta per finire la tristezza prende il posto della gioia. Ed è appunto con un velo di tristezza che abbiamo ripreso la strada del ritorno. Ma sappiamo che una volta tornati alla vita normale sarà bello riparlarne, questa volta senza tristezza, guardando le fotografie del viaggio o qualche oggetto-ricordo di quei luoghi. Come sappiamo che qualcosa della Scozia rimarrà, per sempre, nel nostro cuore.

Andrea Silvestri



Programma per il bucato

TEMPO LIBERO

di MARILÙ DELLA ROCCA

"Accadde domani" è una trasmissione televisiva basata su un dibattito tra il pubblico provocato da una situazione di vita vissuta, succintamente riassunta dalla conduttrice e più ampiamente sviluppata dai protagonisti. I fatti, le notizie, i particolari devono essere tutti esattamente corrispondenti alla realtà.

A ben vedere, però, il caso così rappresentato assomiglia molto alla *fiction* e la parte di ciascuno – ospiti, pubblico, cameramen, conduttore, esperto – è spontanea quanto quella dell'attore che recita su canovaccio che, nel linguaggio teatrale e letterario, è una "traccia schematica dell'azione scenica seguita dagli attori nella commedia dell'arte".

Il programma – come altri di questo tipo – è preparato con molta cura e professionalità da una équipe qualificata che prende contatti con gli ospiti e con ciascun elemento del pubblico. Sono stabiliti i posti a sedere, la gente viene dirottata nei vari settori a seconda dell'area ideologica o del ruolo che dovrà ricoprire (rinforzo a una tesi o ad un'altra). La gestione delle emozioni è affidata alla conduttrice, che le stimola o le placa, abilità che dà la misura della sua perizia.

Essa si avvale della direzione e della stretta collaborazione del regista fuori campo rispetto al teleschermo. Perché il canovaccio venga rispettato, con decisione sovrana, la conduttrice concede e toglie la parola, insinua una battuta, blocca una "tirata". Attraverso dei cartelli, evidenti solo da alcune angolature della sala, vengono inviati messaggi dal regista alla conduttrice che, con padronanza dei ritmi dello spettacolo, controlla pubblico, regia, tempi.

Per i contenuti di programmi di questo tipo si segue una sola strategia, finalizzata ad attirare l'attenzione superficiale dello spettatore: imbavagliare la ragione e sollecitare la sfera emotiva.

Oltre alla pericolosità del metodo usato per dibattere questioni che hanno un grosso potere coinvolgente e un alto spessore morale, si possono individuare almeno due pericoli insiti in questo genere televisivo.



La conduttrice del programma Maria De Filippi

La confusione tra realtà e finzione

Gli episodi di vita vissuta proposti e spesso sofferti in diretta dai protagonisti servono da traccia scrupolosamente rispettata nella realizzazione, costruita proprio per e dal mezzo televisivo.

Purtroppo l'adolescente ne è influenzato in maniera profonda insieme con tutta quella parte di spettatori più sprovveduta e inconsapevole che, inevitabilmente, ne è anche la fruitrice più convinta.

Il danno aumenta perché le facoltà razionali e quindi la capacità critica vengono azzerate dalla convinzione di assistere ad un fatto reale. Insomma l'adolescente rimane indifeso e influenzabile.

Il potere magico assunto dal mezzo televisivo

Gli ospiti – e gli aspiranti tali – tendono a considerare la televisione come detentrice di un potere di mediazione e di risoluzione dei problemi e dei conflitti che non riescono a risolvere nel privato. Rivolgersi ad un esperto o incamminarsi sul sentiero di una ricerca personale e dialogica, necessariamente impegnativa, appare all'adolescente o all'adulto immaturo più faticoso e meno gratificante rispetto alla esibizione narcisista dei propri problemi personali. Il mezzo mediatico comincia quindi a detenere agli occhi dei protagonisti – perfino, spesso, dei conduttori – un potere magico proporzionato alla percentuale dei casi risolti. Contemporaneamente induce nel pubblico una sospesa attenzione verso le prove (costituite dalle situazioni a lieto fine) di una nuova fede che elargisce sicurezze e speranza a basso costo, ma fittizie (ed è qui la gravità del fatto) quanto il mezzo stesso.

Conclusivo può essere il commento di un fidanzato che, proprio ripreso dalle telecamere, come in un palcoscenico, dopo aver sostenuto la sua parte in opposizione ai futuri suoceri, ha esclamato con foga: "Comunque, in famiglia mi hanno insegnato fin da piccolo che i panni sporchi si lavano in casa!" Fortunato quel giovane che ha trovato il programma per il suo bucato. ■



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zefice

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO